

# PASSAGGI PASQUALI DI POVERTÀ NELLA VITA DI CHIARA

sr. CHIARA AGNESE ACQUADRO osc.

Le pagine che seguono, nate nell'ambito di un Corso di formazione per le professe di voti temporanei delle Federazioni di Umbria-Sardegna-Trentino e Campania-Calabria, sono un tentativo di entrare in modo esistenziale nell'esperienza dell'altissima povertà di Chiara, esperienza che le ha donato quella sapienza – intesa come conoscenza pasquale della vita – di cui è intessuta la sua *Forma vitae*.

Quando pensiamo alla povertà di Chiara, ci viene istintivamente da pensare al suo amore per la povertà materiale, testimoniato a più riprese dalle fonti biografiche. L'autore della *Legenda* – che fr. Marco Guida ha identificato con buone ragioni con Tommaso da Celano<sup>1</sup> – dedica all'amore per la povertà vissuto dalla «pianticella» di Francesco quattro paragrafi (13-17). Così inizia la sua descrizione:

«Con la povertà dello spirito, peculiarità della vera umiltà, era in consonanza la povertà delle cose. Come primo atto, all'inizio della sua conversione, fece vendere quello che le era venuto dall'eredità paterna, e non conservando per sé nulla, tutto erogò ai poveri. Da allora, lasciato fuori il mondo, sentendosi arricchita spiritualmente, corre libera senza borsa dietro Cristo. Di poi stringe un patto con la santa povertà e ne ebbe tanto amore da non voler nient'altro che il Signore Gesù, e non permetteva che le sue figlie possedessero alcunché. [...] Che più? Cercava di conformarsi al Crocifisso povero con perfettissima povertà, perché nessuna cosa destinata a perire staccasse l'amante dall'amato, o le potesse impedire di camminare con il Signore» (*LegCh* 9.10 [13.14])<sup>2</sup>.

Chiara ha mostrato il suo amore alla santissima povertà nei semplici episodi di vita quotidiana, come quando esultava perché i frati questuanti riportavano a S. Damiano frammenti di pane anziché pani interi (*LegCh* 9 [14]), o nei momenti-chiave, drammatici, quando era in gioco la sostanza stessa del carisma e le fu necessaria tutta la sua audacia evangelica per confermare davanti al Papa il proposito di vivere «senza nulla di proprio» per seguire Cristo povero:

«Il signor papa Gregorio, di felice memoria, uomo degnissimo di quella sede, e venerando per meriti, amava questa santa assai fortemente di affetto paterno. Avendo cercato di persuaderla che in vista degli eventi del tempo e dei pericoli dei secoli futuri, volesse permettersi qualche possedimento che lui stesso volentieri le offriva,

---

<sup>1</sup> Cf. M. GUIDA, *Una leggenda in cerca d'autore: la Vita di santa Chiara d'Assisi. Studio delle fonti e sinossi intertestuale* (Subsidia hagiographica, 90). Préface de Jacques Dalarun, Bruxelles 2010.

<sup>2</sup> I testi in italiano degli Scritti di san Francesco e di santa Chiara (esclusa la *Forma vitae*), come quelli delle fonti agiografiche sono tratti da *Fonti Francescane*, Terza edizione rivista e aggiornata, Padova 2011. Per la *Legenda sanctae Clarae virginis* indicherò tra parentesi il numero di paragrafo dell'edizione precedente. Il testo della *Forma vitae* è invece tratto da FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita. In ascolto di Chiara nella sua Regola* (Secundum perfectionem sancti Evangelii. La forma di vita dell'Ordine delle Sorelle povere, 3), Padova 2007.

con animo risoluto vi si rifiutò e non vi si volle mai piegare. Il pontefice le rispose: “Se temi per il voto, noi te ne assolviamo”. “Santo padre – replicò lei –, non desidero affatto essere in perpetuo assolta dalla sequela di Cristo”» (*ib.*)<sup>3</sup>.

Tuttavia questo solo aspetto di amore alla povertà materiale, seppure eroico, non basterebbe per giustificare la santità di Chiara. Qui vorrei cercare di leggere l'esperienza di povertà di Chiara in un senso più ampio, come atteggiamento fondamentale di fronte a Dio, a se stessa, agli altri, alla vita: come Chiara ha vissuto l'altissima povertà, come l'ha incarnata, come si è lasciata trasformare da essa. Ci sono dei passaggi nella sua vita in cui realmente cogliamo qualcosa di nuovo operato da Dio, una crescita nella sua conformazione a Cristo, una trasformazione. Passaggi reali di Dio, che le hanno chiesto un lasciare qualcosa per un bene maggiore, una morte per la vita; passaggi in cui Chiara ha sperimentato la povertà nei suoi diversi aspetti e che sono stati decisivi per la sua santificazione, per la sua pienezza in umanità «cristiforme».

Sarà un tentativo certamente soggettivo e incompleto, ma vale la pena provarci: forse scopriremo dei tratti nuovi della «pianicella» di Francesco, meno evidenti di quelli solitamente sottolineati. Con i dati che abbiamo a disposizione non è possibile individuare il preciso itinerario spirituale compiuto da Chiara, che troppo poco ha parlato di se stessa. Sappiamo però che c'è una costante in ogni cammino vocazionale: Dio ci fa passare da un modo «nostro» di servirlo, anche attraverso contenuti e valori ottimi, al modo «di Cristo», attraverso il sacrificio della nostra volontà. Così spiega questo passaggio uno dei maestri spirituali del nostro tempo, p. Marko Ivan Rupnik:

«Dio chiama all'interno del nostro mondo culturale, operando all'interno dei nostri valori, delle cose che per noi sono importanti, e lo fa per una logica dell'incarnazione, cioè per assumere la nostra realtà, per entrare nel nostro mondo e così potersi spiegare e farsi comprendere. Ma poi la sua opera consiste nel farci uscire dal nostro territorio. Quest'esodo spirituale corrisponde contemporaneamente alla vocazione, alla redenzione, alla salvezza. La salvezza dal peccato e dalla morte significa anche salvezza dai nostri orizzonti, dalle cose che noi consideriamo come valori, dalle nostre categorie, verso le categorie che sono di Cristo in modo esplicito. Dietro questa chiamata molto umana, attraverso la quale Cristo ci attira, pian piano comincia a trasparire sempre più il volto di Colui che ci chiama. [...] Anche nella nostra vocazione comincia sempre di più a venir fuori Cristo, il suo modo di pensare, di sentire, di volere e di agire. E noi iniziamo ad avvertire un forte conflitto: conflitto delle mentalità, delle volontà e anche delle azioni, cioè dei modi di agire. Possiamo avere anche dei contenuti ottimi, ma è il modo che ci tradisce: non è il modo di Cristo. La vera formazione è allora quella che aiuta la persona ad entrare in questa dinamica e a superarla nel modo giusto, cioè attraverso il sacrificio della propria volontà, aderendo alla volontà di Cristo, comprendendo intellettualmente in modo convincente che non è importante che cosa io faccio, e neanche che cosa io sono, ma che quanto sono sia così radicalmente piantato in Cristo che tramite me traspaia Lui e che ciò che

---

<sup>3</sup> L'episodio è ricordato anche nel *Processo di canonizzazione* da sora Pacifica de Guelfuccio (1,13), da sora Benvenuta da Perugia (2,22) e da sora Filippa de messere Leonardo de Gislerio (3,14), tre sorelle «della prima ora».

io faccio lo faccia con Cristo e in Cristo. È importante cioè che Lui agisca tramite me, e così anche *il modo di Cristo* si realizzi»<sup>4</sup>.

Forse è un po' troppo audace applicare a Chiara queste categorie... Leggendo però insieme gli eventi della storia, le fonti biografiche e i suoi scritti possiamo tentare di cogliere alcuni «passaggi» significativi, che di volta in volta hanno creato in Chiara qualcosa di nuovo, l'hanno fatta sempre di nuovo «uscire dal proprio territorio», l'hanno trasformata «di povertà in povertà» nell'immagine di Cristo, fino a che *il modo di Cristo* si è realizzato pienamente in lei e nel suo vivere la vocazione evangelica. Un dono che si è compiuto, nella logica della Pasqua, proprio al culmine della sua espropriazione.

Elenchiamo subito questi passaggi, per avere più chiari il percorso e la meta dell'itinerario che cercheremo di percorrere attraverso la vita di Chiara:

1. *Il passaggio della vocazione-conversione: povertà come docilità e affidamento*
2. *Il passaggio del dono delle sorelle: povertà come esodo dall'io al noi*
3. *Il passaggio dalla nobilitas alla vilitas: povertà come esperienza delle beatitudini*
4. *Il passaggio dell'assunzione del governo: povertà come apertura alla novità*
5. *Il passaggio della malattia: da una povertà scelta a una povertà accolta; povertà come conoscenza di Cristo crocifisso*
6. *Il passaggio della morte di Francesco: povertà come solitudine del cuore e del carisma*
7. *Il lungo passaggio della quotidianità: povertà come fiducia e compassione*
8. *L'ultimo passaggio: povertà come restituzione delle sorelle, del carisma, della vita*

## **1. IL PASSAGGIO DELLA VOCAZIONE-CONVERSIONE: POVERTÀ COME DOCILITÀ E AFFIDAMENTO**

Il primo passaggio a cui diamo uno sguardo è quello della vocazione-conversione di Chiara. È un tema interessantissimo, su cui sia le fonti biografiche, sia gli stessi scritti di Chiara ci danno numerose informazioni. Tra tutte le testimonianze possibili, partiamo da una poco citata. È quella del ventesimo testimone al Processo di canonizzazione, Ioanni de Ventura, uomo d'armi della casa di Favarone:

«Anche disse che la preditta madonna Chiara, come essa audì che santo Francesco aveva eletta la via de la povertà, propuse nel suo core di fare anche lei quello medesimo. E così da esso santo Francesco fu tondita nella chiesa de Santa Maria de la Porziuncola o nella chiesa de Santo Paulo» (*Proc* 20,6).

---

<sup>4</sup> M.I. RUPNIK, *Il cammino della vocazione cristiana. Di risurrezione in risurrezione* (Betel, brevi saggi spirituali 23), Roma 2007, 153-154.

La vicenda scandalosa della conversione a vita penitente di Francesco, giovane mercante, di cui tutti in città avevano conosciuto le aspirazioni a diventare cavaliere, aveva raggiunto anche le altezze dei palazzi nobiliari di Assisi e pure le orecchie della giovane Chiara, abitualmente sorde ai «rumori del mondo». Proprio quel Francesco che non molti anni prima, combattendo dalla parte del popolo, aveva contribuito a mandare in esilio a Perugia la famiglia di Chiara insieme alle altre dei *maiores* di Assisi! La notizia della vita di Francesco aveva fatto breccia nel suo cuore: la giovane rimase colpita e affascinata, forse sconvolta, dal fatto che il ricco figlio di Pietro di Bernardone, il «re delle feste», che avrebbe potuto avere tutto dalla vita, si fosse spogliato di ogni ricchezza, persino della sua dignità di figlio, per seguire Gesù e vivere radicalmente il Vangelo nello stato di penitente. La scelta di Francesco, che nel 1211 era ormai circondato da un primo nucleo di compagni e godeva anche di un'approvazione orale da parte del Papa, dava forma al desiderio di appartenenza totale a Gesù che Dio aveva infuso in Chiara, in qualche modo le rivelava quanto di ancora indefinito portava già in cuore.

La testimonianza di messer Ioanni de Ventura riporta quanto videro esternamente coloro che frequentavano la giovane figlia di Favarone. Chiara invece, quando a distanza di decine di anni ricorda la sua vocazione, fa memoria di ciò che prima avvenne nel segreto del suo cuore e di cui nessun altro poté essere testimone. Sia nella *Regola* sia nel *Testamento*, con una limpidezza unica, fa memoria di un altro incontro che precedette quello con Francesco: l'incontro tra il «suo cuore», cioè l'intimo della sua persona, e l'«altissimo Padre celeste» attraverso l'illuminazione dello Spirito. È questa scintilla divina, la «divina ispirazione», che diede inizio alla grande avventura della sua vita evangelica:

«Dopo che l'altissimo Padre celeste per sua grazia si fu degnato di illuminare il mio cuore, perché seguendo l'esempio e l'insegnamento del beatissimo padre nostro san Francesco facessi penitenza, poco dopo la sua conversione, insieme con le mie sorelle volontariamente gli promisi obbedienza» (*RegCh* 6,1)<sup>5</sup>.

È la memoria di un evento, avvenuto in un giorno preciso della sua vita e che dopo tanto tempo Chiara continua a custodire in cuore. Questo incontro personalissimo – *cor meum*: notiamo che Chiara è sempre parca nel parlare in prima persona! – è stato di tale intensità che ha plasmato profondamente il suo cuore nel tipico sentimento dei poveri, che è la gratitudine. Chiara per sempre si sentirà una persona «chiamata», *vocata*, personalmente amata e scelta dal Padre delle misericordie: quante volte il termine vocazione, o come sostantivo o come verbo, compare nel suo *Testamento*<sup>6</sup>! La prima parte di questo scritto è una lettura teologica degli inizi, una lettura nella fede di quanto Dio ha operato nella vita sua e della sua comunità. È un rendimento di grazie stupito per il dono dell'elezione da parte di Dio:

---

<sup>5</sup> Cf. *TestCh* 24-25.

<sup>6</sup> Cf. *TestCh* 2.4.16.17.19.21; *2Agn* 14.17. Francesco invece usa il verbo *vocare* nel senso di chiamata da parte di Dio solo in *Rnb* 7,6, in cui il verbo appartiene alla citazione letterale di *1Cor* 7,20.24, e, significativamente nel cantico dell'*Audite poverelle*, rivolto alle Signore povere di S. Damiano (*AudPov* 1).

«Tra gli altri benefici, che ricevemmo ed ogni giorno riceviamo dal nostro Donatore (*a largitore nostro*), il Padre delle misericordie, per i quali dobbiamo maggiormente rendere grazie allo stesso glorioso Padre, c'è la nostra vocazione» (*TestCh 2-3*).

Un dono totalmente gratuito e immeritato: il Padre delle misericordie già ispirava a Francesco la futura fondazione del monastero di S. Damiano, mentre Chiara era ancora «nella misera vanità del mondo» (*ivi 8*)! Chiara al termine della sua vita è pienamente cosciente che tutto nella storia sua e della sua comunità è stato dono del Padre, tutto è stato manifestazione gratuita della sua bontà e misericordia. Basterebbe contare quante volte questi termini, che indicano l'agire assolutamente gratuito e benevolo di Dio, compaiono nella prima parte del *Testamento*, per renderci conto di come Chiara non possieda la sua vocazione come un qualcosa di proprio, ma la senta come un puro dono di Dio, di cui solo può rendere grazie e a cui può rispondere restituendo a sua volta tutta se stessa nell'amore.

Mi sembra molto attuale il modo con cui Chiara concepisce il suo rapporto con Dio nei termini di «vocazione», come risposta d'amore a una chiamata di amore gratuito, cosa non scontata per il suo tempo. Scrive p. Marko Ivan Rupnik sj., in termini in cui Chiara si ritroverebbe pienamente:

«La vocazione vuol dire seguire questo risveglio dell'amore, ascoltare questa voce che di nuovo riusciamo a sentire, fino a mettere la nostra vita integralmente a disposizione di una volontà d'amore. [...] Tu ne prendi coscienza [della voce che ti chiama] come se la sentissi per la prima volta, nuova, fresca... Sperimenti l'energia di quell'amore che ti ha chiamato in vita e che non eri mai riuscito a cogliere. Ma ora quest'amore è diventato così concreto e palpabile che per te è più sicuro dell'esistenza della tua stessa carne. Solo allora la risposta è possibile. E la vocazione consiste nel rispondere all'amore con l'amore»<sup>7</sup>.

L'illuminazione del cuore di Chiara era stata, come abbiamo detto, un incontro personalissimo con il Padre celeste, eppure non era sfociata in un progetto preciso, ma l'aveva rimandata a una mediazione umana, quella di Francesco, nei cui gesti e nelle cui parole Chiara avrebbe incontrato «il Figlio di Dio che si è fatto per noi via» (*TestCh 5*). Chiara insisterà nel *Testamento* su questa rivelazione da parte di Dio, per giustificare e motivare «divinamente» la sua promessa di obbedienza a Francesco:

«volontariamente gli promisi obbedienza, così come il Signore aveva riversato in noi la luce della sua grazia attraverso la sua vita mirabile e il suo insegnamento» (*TestCh 26*).

Mentre nell'esperienza vocazionale di Francesco era stato decisivo l'ascolto diretto della Parola di Dio e l'obbedienza immediata ad essa per vivere secondo la forma del

---

<sup>7</sup> M. I. RUPNIK, *Il cammino della vocazione cristiana*, 44.60.

santo Vangelo<sup>8</sup>, perché «nessuno gli mostrava cosa dovesse fare» (cf. *TestF* 14), nell'esperienza di Chiara è decisiva invece la mediazione di un uomo concreto, che con la vita le mostra la Parola e si fa eco di essa: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!» (*Mt* 19,21). Per seguire Gesù Chiara segue Francesco e i suoi compagni con un atteggiamento di affidamento totale.

Affidamento è riconoscersi bisognosi dell'altro, consapevoli di non essere in grado di aprirsi una via da se stessi. È bello questo atteggiamento di Chiara che, ricca di doti naturali e spirituali, di volontà forte e tenace, di capacità organizzativa, si pone in un atteggiamento profondo di povertà, in un'assoluta disponibilità davanti a Dio nell'affidamento a Francesco e alla sua fraternità, con tutti i rischi che questo comportava. La giovane *fraternitas* di Francesco, che si era allontanata dal sentiero sicuro della tradizione monastica, era uno dei tanti movimenti evangelici sorti all'inizio del pontificato di Innocenzo III e ancora non aveva la garanzia di una stabilità ecclesiale.

È estremamente espressiva l'immagine della giovane Chiara che la notte dopo la Domenica della Palme esce di nascosto da casa, dalla «porta del morto», e dalla piazza di S. Rufino, nella parte alta di Assisi, scende nel buio alla piana di S. Maria degli Angeli. Esce attraverso la porta della città, seguendo unicamente quella luce che le brillava nel cuore accesa dallo Spirito Santo, con l'unica certezza che attraverso Francesco il Signore le avrebbe indicato la via da percorrere<sup>9</sup>. Chiara lascia gli affetti e gli agi della casa paterna, la sicurezza del suo *status* di nobile, ma anche la ricchezza morale della sua «buona fama», Chiara lascia una via sicura di santità, quella della vita religiosa tradizionale, per abbracciarne una nuova che si apre su un sentiero non ancora battuto. La Santa non usa metafore bibliche per descrivere la sua vocazione, ma credo che quella più indicata sarebbe la vicenda di Abramo, il padre della nostra fede, che partì senza sapere dove il Signore lo avrebbe portato (cf. *Eb* 11,8; *Gen* 12,1). Del resto, neppure Francesco sapeva bene cosa dovesse fare di Chiara, cosa il Signore volesse da lei.

Si sottolinea a ragione il gesto, ricordato da più sorelle al Processo di canonizzazione e dal biografo stesso, della vendita che Chiara fece dell'eredità paterna per darne il ricavato ai poveri, in obbedienza al comando del Vangelo<sup>10</sup>: gesto che nella visione teologica medievale della vita religiosa significava già in se stesso porsi al servizio di Cristo in uno stato di consacrazione. Ma più che libera dalle sue ricchezze, Chiara parte libera da progetti personali di santità, che a volte sono più ingombranti dei beni temporali perché non permettono a Dio di agire. Chiara parte povera nel cuore, vuota di se stessa per divenire ascolto, disponibilità, affidamento, obbedienza: tutti tratti, questi, che appartengono all'ampia gamma della povertà.

L'atteggiamento di Chiara è quello di Maria, la serva del Signore, che ha detto il suo *fiat* senza pretendere da Dio alcuna assicurazione sul suo futuro, senza stabilire lei le

---

<sup>8</sup> Si tratta del noto episodio dell'ascolto del Vangelo alla Porziuncola riportato nella *Vita Prima* di Tommaso da Celano (*ICel* 22; cf. *3Comp* 25). E anche del successivo episodio della triplice apertura del Vangelo nella chiesa di S. Nicolò, insieme ai primi compagni Bernardo e Pietro (*3Comp* 28-29).

<sup>9</sup> Non possiamo qui ripetere la sequenza degli eventi, che ben conosciamo, in cui è evidente il ruolo di Francesco come guida di Chiara in ogni passo della sua vicenda iniziale, fino alla scelta della definitiva dimora in S. Damiano. Cf. *LegCh* 4-5 (7-10).

<sup>10</sup> Cf. *Mt* 19,21; ad es. *Proc* 13,11; *LegCh* 9 (13).

modalità del suo essere madre del Messia. È l'atteggiamento profondo di Gesù, totalmente aperto all'obbedienza al Padre, costitutiva del suo essere Figlio: «il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo» (Gv 5,19).

Questo atteggiamento di totale disponibilità a Dio e di affidamento alle mediazioni accompagnerà sempre Chiara. Siamo troppo abituati a considerarla unicamente come la donna che ha difeso con tenacia la forma di altissima povertà, colei che in punto di morte ha strappato al Papa la conferma della sua Regola.

Vedremo piuttosto che Chiara – pur decisa a difendere il nucleo irriducibile della «vocazione divina» e dell'intuizione originaria di Francesco – ha dovuto aprirsi giorno dopo giorno alla storia che Dio costruiva per lei e le sue sorelle, è dovuta crescere in docilità e obbedienza alla vita. Si è lasciata dare forma dagli eventi, dalla novità delle situazioni che mutavano, dal discernimento dell'autorità ecclesiale, dalle contraddizioni della storia e della vita quotidiana e il suo stesso carisma ha faticato non poco a trovare un'identità definitiva. Ci sono voluti più di quarant'anni e si è rischiato anche di non arrivare a nulla... Un travaglio che neppure possiamo immaginare, mentre Chiara, perseverando in questo affidamento, si conformava sempre più al suo Sposo e Signore crocifisso.

## **2. IL PASSAGGIO DEL DONO DELLE SORELLE: POVERTÀ COME ESODO DALL'IO AL NOI**

Facciamo un passo avanti. Uno dei primi eventi che ha dato nuova forma alla vita di Chiara dopo la vocazione-conversione è stato certamente il dono delle sorelle, come lei stessa lo definisce nel *Testamento*, facendo eco al *Testamento* di Francesco (Cf. *TestCh* 25; *TestF* 14), un dono che fu prima di tutto una ricchezza, ma come ogni novità portò un cambiamento, richiese un nuovo spazio nel cuore. Non sappiamo cosa passasse nella mente di Chiara in quei primi giorni dopo la tonsura e il cambiamento di abito alla Porziuncola, che l'aveva posta al servizio di Dio nello stato dei penitenti<sup>11</sup>.

Francesco non l'aveva presa con sé e con i suoi frati, ma portata dalle monache benedettine di S. Paolo delle Abbadesse, per difenderla dall'assalto dei parenti. Qui probabilmente Chiara ricevette semplicemente un'ospitalità offerta a una penitente, magari in cambio di qualche servizio, nel rispetto del capitolo 53 della *Regola* di Benedetto. Qui comunque Chiara ebbe modo di conoscere la realtà di un monastero proprietario, strutturato e dotato di beni, proprio quello che non si accordava con la sua intuizione del «fare penitenza»<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Su questo tema è sempre attuale lo studio di p. Luigi Padovese ofmcapp., che ricordiamo con particolare commozione dopo la sua tragica uccisione avvenuta il 3 giugno 2010 a Iskenderun in Turchia, mentre era Vicario Apostolico dell'Anatolia e Presidente della Conferenza Episcopale turca. Cf. L. PADOVESE, *La «tonsura» di Chiara: gesto di consacrazione o segno di penitenza?*, in *Laurentianum* 29 (1990) 389-404.

<sup>12</sup> Cf. G. CASAGRANDE, *Chiara anno 1211*, in *Intorno a Chiara. Il tempo della svolta: le compagne, i monasteri, la devozione*. Presentazione di P. Messa, introduzione e cura di A. Bartolomei Romagnoli (Viator, 13), S. Maria degli Angeli 2011, 40-41.

Poi, insieme a frate Bernardo, Francesco l'aveva condotta a S. Angelo di Panzo sulle pendici del Subasio (cf. *Proc* 12,5), dove non sappiamo che tipo di struttura esistesse: forse semplicemente una chiesa a cui appoggiarsi per fare esperienza di vita religiosa sul genere delle reclusi, un luogo libero in cui poter maturare meglio il proprio progetto di vita<sup>13</sup>. Dunque regnava una grande incertezza: neppure Francesco sapeva ancora cosa fare di questa giovane che il Signore gli aveva messo sul cammino e stava in ascolto per discernere la volontà di Dio. Afferma efficacemente Giovanna Casagrande:

«Il bello – mi si passi l'espressione – di questo periodo iniziale dell'esperienza di Chiara sta proprio nell'incertezza e nella ricerca: nulla di definito»<sup>14</sup>.

Quindi iniziarono a unirsi a Chiara prima sua sorella Agnese, poi Pacifica di Guelfuccio, che probabilmente raggiunse le due sorelle già a S. Angelo di Panzo<sup>15</sup>, poi Benvenuta da Perugia nel mese di settembre (*Proc* 2,1)<sup>16</sup>, non sappiamo se già nella definitiva dimora di S. Damiano.

L'arrivo delle prime sorelle è forse anche la risposta che Dio concede alle suppliche di Francesco. La situazione si chiarisce: Chiara non è chiamata a far parte da sola della compagnia dei frati, non è neppure chiamata a vivere da reclusa o da penitente in una forma religiosa individuale, ma intorno a lei si crea una piccola fraternità. Il progetto di Dio pian piano si svela attraverso gli eventi. Ed è proprio quando inizia a formarsi questo piccolo gruppo che avviene la promessa di obbedienza a Francesco<sup>17</sup>: Chiara e le sue prime sorelle si mettono nelle mani di Dio attraverso le mani di Francesco, con l'unico desiderio di accogliere il progetto del Padre celeste e vivere l'obbedienza di Gesù, quella che il Santo amava contemplare:

«Depose tuttavia la sua volontà nella volontà del Padre dicendo: “Padre, sia fatta la tua volontà; non come voglio io, ma come vuoi tu”» (*2LFed* 10).

Poi, constatando la loro capacità di vivere le conseguenze della scelta evangelica, Francesco promette di avere cura di loro come dei suoi frati, le accoglie in pratica nella sua *fraternitas*. In seguito avviene il trasferimento a S. Damiano, «per volontà di Dio e del beatissimo padre nostro Francesco». Perché proprio S. Damiano?

---

<sup>13</sup> È solo un'ipotesi che propone Giovanna Casagrande, sulla scorta di don Mario Sensi. Cf. G. CASAGRANDE, *Chiara anno 1211*, 40-42.

<sup>14</sup> *Ivi* 42.

<sup>15</sup> Su Pacifica di Guelfuccio rimando a C.G. CREMASCHI, *Donne emerse dall'ombra. L'eredità di Chiara d'Assisi: il Duecento*, S. Maria degli Angeli-Assisi 2011, 40-49, pur non condividendo pienamente tutte le sue affermazioni.

<sup>16</sup> Dopo tre anni entrò sora Cecilia da Spello, la sesta testimone, e l'anno successivo sora Filippa de messere Leonardo de Gislerio, anche se incomprensibilmente questa afferma di essere stata «la terza sora de essa madonna Chiara» (*Proc* 3,8).

<sup>17</sup> *RegCh* 1,4; 6,1; *TestCh* 25. Cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 26-27; 275-276; EAD., *Chiara di Assisi. Una vita prende forma. Iter storico (Secundum perfectionem sancti Evangelii. La forma di vita dell'Ordine delle Sorelle povere, 2)*, Padova 2005, 26.33.



«Rimane il dato della chiesa, posta non lungi dalla città, in area suburbana, e in prossimità di una strada frequentata: un luogo strategico dove si poteva coniugare vita eremitico-contemplativa, clausura, povertà»<sup>18</sup>.

E infine la consegna delle prime semplici norme di vita, la *forma vivendi*<sup>19</sup>. Guardando ammirato, «con occhi spirituali» (*Amm* 1,20), questo piccolo gruppo di giovani donne che avevano lasciato gli agi del mondo per seguire il Signore in povertà, Francesco vede rivivere in loro il mistero filiale, sponsale e materno della Vergine Maria:

«per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo» (*RegCh* 6,3).

È un dono grande per Chiara quello delle sorelle, ed è insieme un passaggio di crescita, dall'essere «figlia» – figlia del Padre celeste, ma anche figlia primogenita di messer Favarone e figlia primogenita di Francesco – all'essere «sorella» tra sorelle, dall'essere «unica» all'essere «insieme», dall'«io» al «noi». Anche in questo passaggio c'è un tratto del mistero della povertà di Gesù, che non ha voluto rimanere l'Unigenito del Padre (cf. *Gv* 1,14), ma ha accettato di diventare il «primogenito fra molti fratelli» (*Rm* 8,29; cf. *Eb* 2,11), condividendo con noi il suo essere Figlio.

Il dono della fraternità ha in se stesso l'aspetto della povertà – nella *Forma vitae* povertà e fraternità sono origine l'una dell'altra – perché la libertà altrui è sempre limitazione della nostra, il vero bene dell'altro non si può realizzare senza una certa morte al nostro io. Il dono della fraternità richiede sempre, in un modo o nell'altro, la rinuncia a stare al centro, il mettersi da parte perché i fratelli e le sorelle abbiano il loro spazio e vivano in pienezza. Il dono delle sorelle è anche apertura alla novità dell'altro, alla diversità che l'altro porta con sé.

Possiamo anche chiederci se per la primogenita di una famiglia nobile, abituata ad essere «la prima», fosse proprio immediato aprirsi a questa dimensione fraterna semplice e quotidiana di condivisione della vita, fuori dagli schemi appresi in casa. Sebbene la gran parte delle monache del monastero di S. Damiano proverrà poi da famiglie nobili e alcune di loro dalla sua stessa famiglia o da famiglie ad essa apparentate<sup>20</sup>, il moltiplicarsi delle sorelle avrebbe portato Chiara a condividere la vita anche con donne di altri ceti sociali, inferiori a lei, dunque ad accogliere la diversità di modi di pensare, di abitudini, di espressioni. Nella *Regola* si prevede il caso che ci siano sorelle che non

---

<sup>18</sup> G. CASAGRANDE, *Chiara anno 1211*, 43; cf. Cf. M. SENSI, *La scelta topotetica delle penitenti fra Due e Trecento nell'Italia Centrale*, in «*Mulieres in Ecclesia*». *Storie di monache e bizzoche*, tomo primo (Uomini e mondi medievali. Collana del Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia Tudertina, 21), Spoleto 2010, 120.

<sup>19</sup> È questa la sequenza dei fatti narrata dal *Testamento* di Chiara (cf. *TestCh* 24-33), che in parte si differenzia dalla cronologia seguita dalla *Regola* (cf. *RegCh* 6,1-4).

<sup>20</sup> Sulla composizione della comunità di S. Damiano resta fondamentale lo studio dettagliato di G. CASAGRANDE, *Le compagne di Chiara*, in *Chiara di Assisi*. Atti del XX Convegno internazionale. Assisi, 15-17 ottobre 1992 (Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani. Nuova serie, 3), Spoleto 1993, 381-425. Recentemente è stato ripubblicato in G. CASAGRANDE, *Intorno a Chiara*, 45-80.

sanno leggere, quindi non di famiglia nobile, e che ci siano le *servientes extra monasterium*, che sono di pari dignità rispetto alle altre sorelle, ma che sembra venissero considerate, almeno da alcune, con un certo sguardo di superiorità<sup>21</sup>.

Anche questo passaggio «dall'io al noi» determinerà per sempre la personalità di Chiara e la sua forma di vita, che si delinea fin dall'inizio come una vita di fraternità. A differenza dell'esperienza di Francesco, che solo dopo alcuni anni di percorso solitario fu affiancato dai primi compagni<sup>22</sup> e fu proprio l'arrivo dei primi fratelli a provocare la rivelazione piena della forma di vita evangelica da parte di Dio<sup>23</sup>.

Già in questi incerti inizi sulle pendici del Subasio e poi nel piccolo luogo di S. Damiano fuori delle mura di Assisi possiamo trovare in germe quella polarità che caratterizzerà gli scritti di Chiara: l'intrecciarsi tra il suo *ego*, quando è in gioco la responsabilità personale di custodia della vocazione – responsabilità che non può delegare a nessuno – e l'*una cum sororibus meis*<sup>24</sup>, la dimensione comunitaria costitutiva del carisma delle Sorelle povere, luogo privilegiato dell'incontro con Dio.

«L'accostamento dell'*ego* di Chiara all'*una cum sororibus meis*, espressione già usata nel capitolo 1 a proposito della promessa di obbedienza a Francesco, – dicevamo nel III volume sulla *Regola* – rivela il carisma come realtà comunitaria, come eredità ricevuta, la cui custodia ha richiesto la sollecitudine di tutte, nella concordia delle menti e delle volontà»<sup>25</sup>.

Al punto che sarebbe più esatto parlare di «Regola delle Sorelle povere», o «della comunità di S. Damiano» più che di «Regola di santa Chiara», perché la *Forma vitae* ha preso forma negli oltre quarant'anni di vita comunitaria e non è solamente il frutto delle

---

<sup>21</sup> Sora Cecilia da Spello, per esempio, con un certo disprezzo le definisce «le minime serviziali» (*Proc* 6,2), certamente per esaltare l'umiltà di Chiara. Ma questo è segno che la differenza di classe sociale era percepita anche in una fraternità evangelica. Inoltre nella sezione della *Regola* a loro dedicata Chiara si mostra particolarmente accorta e severa, al punto che gli unici due casi di penitenze presenti nella *Forma vitae*, ad eccezione di quelle per il peccato grave, sono proprio per le sorelle che prestano servizio fuori del monastero (cf. *RegCh* 9,11-18).

<sup>22</sup> Secondo la cronologia proposta da André Vauchez nel suo recente saggio i primi compagni si unirono a Francesco nella primavera del 1208, quasi tre anni dopo gli inizi della sua conversione, fatta risalire all'estate del 1205. Cf. A. VAUCHEZ, *Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria*, Edizione italiana a cura di Grado Giovanni Merlo (Saggi, 911), Torino 2010, 21.43.

<sup>23</sup> Cf. *TestF* 14. Per le incongruenze tra la testimonianza del *Testamento* e quelle delle agiografie vedere A. VAUCHEZ, *Francesco d'Assisi*, 43-44.

<sup>24</sup> Cf. *RegCh* 1,4; 6,1; 6,10; *TestCh* 25; cf. 37. Colpisce quanto sia inconsapevolmente clariano a questo proposito il pensiero di Benedetto XVI, che nel suo recente libro-intervista ha spiegato perché nei suoi discorsi e testi usi sia il «noi» che l'«io»: «Non ho cancellato l'«io», ma ho lasciato entrambi, l'«io» e il «noi». Infatti, su molti argomenti non dico solo quello che è venuto in mente a Joseph Ratzinger, ma parlo a partire dalla comunitarietà, dal carattere comunitario della Chiesa. Allora parlo, in certo qual modo, in intima comunione con i credenti, ed esprimo ciò che tutti noi siamo e quello in cui insieme crediamo. Quindi, il «noi» non ha il valore di plurale *maiestatis*, ma indica il giusto peso che si vuole dare alla realtà del parlare a partire dagli altri, per mezzo degli altri e con gli altri. Ma quando si dice qualcosa di personale, bisogna anche utilizzare l'«io». Ci sono quindi ambedue, sia l'«io», sia il «noi»» (BENEDETTO XVI, *Luce del mondo. Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi*, Una conversazione con Peter Seewald, Città del Vaticano 2010,124).

<sup>25</sup> Cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 301.

intuizioni della «fondatrice», prima, ma non unica depositaria del carisma. Nella relazione al Convegno di Studi clariani del 2003 insieme a madre Chiara Cristiana Mondonico abbiamo ipotizzato che fossero i capitoli settimanali, prescritti dalla *Regola*, il luogo di crescita della *Forma vitae*:

«Un ultimo fattore che ha contribuito alla formazione della Regola è certamente la vita stessa, le esperienze con cui le sorelle si sono trovate a confrontarsi e a cui è stato necessario dare delle risposte anche normative: di questo possono essere indizio le cosiddette “inserzioni negative” che troviamo qua e là nel testo. Pensiamo ai capitoli settimanali come luogo comunitario di confronto tra la *altissima professio nostra* e le problematiche della vita quotidiana»<sup>26</sup>.

Dopo l'arrivo di Agnese e Pacifica a Sant'Angelo di Panzo, Chiara non potrà più essere «se stessa» senza le sue sorelle, che diventano il suo «corpo»: sorelle da amare come se stessa (Cf. *Proc* 4,18), da servire come presenza di Gesù, da cui farsi servire, nella malattia, come dalle mani del Padre delle misericordie; sorelle da accogliere e ascoltare per discernere insieme la progressiva rivelazione del disegno di Dio.

### 3. IL PASSAGGIO DALLA *NOBILITAS* ALLA *VILITAS*: POVERTÀ COME ESPERIENZA DELLE BEATITUDINI

Se l'arrivo delle prime sorelle fu il dono grande che iniziò a far luce sul disegno che Dio aveva su Chiara, adesso consideriamo quello che fu il passaggio più duro degli inizi della sua vita evangelica: il passaggio dalla *nobilitas* alla *vilitas*, dal suo *status* di donna appartenente a una delle famiglie più nobili e potenti di Assisi<sup>27</sup> e che già godeva di fama di santità<sup>28</sup>, a una condizione socialmente disprezzata. Chiara tanti anni dopo ricorderà con accenti commossi questo passaggio, che fu una vera e propria conversione dalla logica del mondo alla logica pasquale del Vangelo, un cambiamento di mentalità, di stile, di modi di vita:

«pur essendo deboli e fragili nel corpo, – scrive nel *Testamento* – non ricusavamo nessuna indigenza, povertà, fatica, tribolazione, o ignominia (*vilitatem*) e disprezzo del mondo, anzi, al contrario li ritenevamo grandi delizie» (*TestCh* 27-28)<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> Cf. C.A. ACQUADRO – C.C. MONDONICO, *La Regola di Chiara di Assisi: il Vangelo come forma di vita*, in *Clara claris praeclara. L'esperienza cristiana e la memoria di Chiara d'Assisi in occasione del 750° anniversario della morte. Atti del Convegno Internazionale. Assisi, 20-22 novembre 2003*, in *Convivium Assisiense* VI (2004/1), 152.

<sup>27</sup> Cf. *Proc* 18,4: «E la preditta madonna Chiara fu de li più nobili de la città de Assisi, da ciascuna parte, de padre e de madre»; 19,1: «E cognobbe essa madonna Chiara mentre che stette nel seculo, e cognobbe lo suo padre messere Favarone, lo quale fu nobile e magno e potente de la città, lui e li altri de casa sua. Et essa madonna Chiara fu nobile, e de nobile parentado, de conversazione onesta, e de la casa sua erano sette cavalieri, tutti nobili e potenti».

<sup>28</sup> Valga per tutte la testimonianza di sora Cristiana de Messere Bernardo da Suppo: «Anche disse che allora nella casa del padre era da tutti tenuta onesta e santa» (*ivi* 13,2).

<sup>29</sup> Cf. il passo parallelo in *RegCh* 6,2.

Per queste giovani di famiglia nobile il nuovo stile di vita, fatto di indigenza materiale, insicurezza, stenti, lavoro manuale, dipendenza dall'elemosina, fu un vero entrare, anche fisicamente, nella *kenosi* di Gesù, che rinunciando ai privilegi della sua condizione gloriosa abbracciò la condizione di servo (cf. *Fil* 2,7).

Per noi è difficile immaginare il salto affrontato da Chiara, la differenza tra il vivere negli agi e sicurezze del palazzo paterno, dove tutto c'era in abbondanza e si facevano grandi spese<sup>30</sup>, e quella vita misera e stentata che si trovò a vivere, da un giorno all'altro, prima a S. Angelo di Panzo e poi a S. Damiano. Le prime Sorelle povere erano passate improvvisamente dalla condizione dei *maiores* a quella della *minoritas*, cioè a quello stato di indigenza ed emarginazione di chi nella società non contava nulla<sup>31</sup>, abbracciando con gioia quelle situazioni umanamente negative, che per la società medievale erano le peggiori disgrazie: la povertà materiale (il *Testamento* parla di una vera e propria situazione di indigenza, *necessitas*), in una società in cui l'emergere della classe borghese portava all'idolatria della ricchezza; fatica, lavoro manuale: realtà riservate ai *minores*; tribolazione: il peso di una vita senza sicurezze materiali, che conosceva il freddo, la fame, l'incomprensione, l'ostilità delle famiglie; abbassamento: la *vilitas*, ciò che non è *nobilis* ed è socialmente riprovevole, l'opposto di quella buona fama a cui tanto anelavano le oneste donne di buona famiglia<sup>32</sup>.

Chiara, ricordando decine di anni dopo questi eventi iniziali, con un certo orgoglio e forse un po' di rimpianto per quell'entusiasmo degli inizi, accentua il fatto che non solo non temevano quella condizione di vita disagiata, precaria e disprezzata, ma addirittura la consideravano come «grandi delizie» (*RegCh* 6,2; *TestCh* 28), ne godevano intimamente.

Quant'è forte nella costruzione della frase quell'avverbio avversativo «*immo, anzi*»! È l'esperienza della gioia nascosta riservata agli amici di Dio (cf. *3Agn* 14), la gioia del mistero pasquale di chi trova la vita dentro la morte, è, in altre parole, l'esperienza della «perfetta letizia». Chi partecipa in qualche modo alla dinamica dell'abbassamento di Gesù non può che gustare nel profondo del cuore questa gioia pasquale, anche in mezzo alla sofferenza. Questo aveva sperimentato Francesco all'inizio della sua conversione nella condivisione di vita con i lebbrosi: «ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo» (*TestF* 3). Possiamo commentare questo splendido passo del *Testamento* di Chiara che ritrae, potremmo dire, le «beatitudini clariane» con le parole con cui Benedetto XVI ha descritto le beatitudini evangeliche:

---

<sup>30</sup> Significativa sul tenore di vita tenuto nella casa di Chiara la testimonianza del solito Ioanni de Ventura (*Proc* 20,3): «bene che la corte de casa sua fusse de le maggiori de la città et in casa sua se facessero grandi spese, nondimeno lei li cibi che le erano dati da mangiare come in casa grande, li riservava e reponeva, e poi li mandava a li poveri».

<sup>31</sup> Cf. A. VAUCHEZ, *Francesco d'Assisi*, 70 a proposito della scelta del nome «frati minori»: «I *minores* d'Assisi – Francesco lo sapeva assai bene in quanto egli proveniva da questo ambiente – non erano dei poveri, ma degli individui la cui ricchezza aveva un'origine diversa da quella dei nobili. Più probabilmente, pur senza essere privo del tutto di connotazioni sociali, il termine si riferisce a *minoritas*, vale a dire la condizione e lo stato di spirito di coloro che erano privi di potere e di influenza a causa della loro povertà, ma anche della loro incultura, di una malattia o della loro marginalità: in breve, persone di nessun conto e di bassissimo livello, la cui sopravvivenza dipendeva dalla provvidenza e dalla carità altrui».

<sup>32</sup> Cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 279-280.

«I criteri mondani vengono capovolti non appena la realtà è guardata nella giusta prospettiva, ovvero dal punto di vista della scala dei valori di Dio. [...] Le Beatitudini sono promesse nelle quali risplende la nuova immagine del mondo e dell'uomo che Gesù inaugura, il "rovesciamento dei valori". [...] Se l'uomo comincia a guardare e a vivere a partire da Dio, se cammina in compagnia di Gesù, allora vive secondo nuovi criteri e allora un po' di *éschaton*, di ciò che deve venire è già presente adesso. A partire da Gesù entra gioia nella tribolazione»<sup>33</sup>.

Tra questi aspetti delle «beatitudini clariane» ci soffermiamo in particolare su quello dell'ignominia o abbassamento, la *vilitas*. L'autore della *Legenda* ha ben notato che ciò che suscitò l'opposizione della famiglia di Chiara non fu la sua scelta di farsi religiosa. Se avesse abbracciato la vita monastica tradizionale non ci sarebbe stato nulla di sconveniente e la sua scelta, pur in contrasto con i progetti familiari, sarebbe stata più facile da accettare. Quello che i suoi non potevano sopportare era la scelta di una condizione «vile», di entrare tra i «penitenti», persone dedicate al servizio di Dio, affrancate dall'autorità secolare, che si caratterizzavano per l'abito povero e dalla tonsura<sup>34</sup>. Afferma l'autore della *Legenda*:

«Ora con la forza della violenza, ora con il veleno di proposte, ora con allettanti promesse, la esortano a recedere da sì vile condizione (*ab huiusmodi vilitate discedere*) sconveniente al rango della famiglia, di cui non si trova esempio nemmeno nella contrada» (*LegCh* 5 [9]).

Anche questo passaggio dalla *nobilitas* alla *vilitas* plasmerà tutta l'esistenza di Chiara, non solo l'impostazione della sua forma di vita evangelico-penitenziale, ma anche – e credo fortemente – la sua interiorità, il suo modo di vivere con il Signore, di contemplarlo, di amarlo. È guardando alla *kenosi* di Gesù che Chiara ha fatto il grande salto dalla nobiltà alla condizione dei penitenti, ma è anche la sua esperienza dolorosa della *vilitas*, del sentire nella propria carne il disprezzo da parte degli altri, che l'ha resa così sensibile alla *vilitas* di Gesù. Non è un caso che nelle *Lettere ad Agnese* uno degli aspetti di Gesù che sottolinea maggiormente è proprio quello dell'essere spregevole, degno di disprezzo e disprezzato<sup>35</sup>, come non è un caso che l'aggettivo *vilis* sia utilizzato da parte delle testimoni al Processo di canonizzazione per indicare le preferenze di Chiara:

«e tanto disprezzava se medesima – ricorda sora Benvenuta da Perugia – che quelle opere le *quali* erano più *vili* faceva essa. [...] E se alcuna volta avesse veduto che

---

<sup>33</sup> J. RATZINGER-BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, edizione italiana a cura di I. Stampa e E. Guerriero, Milano 2007, 95.

<sup>34</sup> Cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 133-134.

<sup>35</sup> Ad esempio: «Vedi che egli per te si è fatto oggetto di disprezzo e seguilo, fatta per lui spregevole in questo mondo. Guarda, o regina nobilissima, il tuo sposo, il più bello tra i figli degli uomini, divenuto per la tua salvezza il più vile degli uomini, disprezzato» (*2Agn* 19-20); «un così grande e tale Signore, quando venne nel grembo verginale, volle apparire nel mondo disprezzato, bisognoso e povero» (*1Agn* 19).

alcuna tonica de le sore fusse stata più vile che quella che portava essa, se la toglieva per lei et dava a quella Sora la sua migliore» (*Proc* 2,1.4)<sup>36</sup>.

Mi sembra che sia questo rapporto armonico e circolare tra contemplazione e sequela di Gesù, tra preghiera e vita a rendere così affascinante il cammino spirituale proposto da Chiara, non astratto e disincarnato, ma profondamente radicato nel concreto della vita. E anche in questo la via di contemplazione clariana è tanto vicina a quella indicataci a più riprese da papa Benedetto XVI:

«Noi vedremo Dio quando entreremo nei “sentimenti di Cristo” (*Fil* 2,5). La purificazione del cuore si realizza nella sequela di Cristo, nell’unificazione con Lui. “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (*Gal* 2,20). E qui appare ora una cosa nuova: l’ascesa a Dio avviene proprio nella discesa dell’umile servizio, nella discesa dell’amore, che è l’essenza di Dio e quindi la forza veramente purificatrice, che rende l’uomo capace di percepire e di vedere Dio. [...] Queste parole segnano una svolta nella mistica. Mostrano la novità della mistica *cristiana*, che deriva dalla novità della rivelazione in Gesù Cristo. Dio discende, fino alla morte sulla croce. E proprio così si rivela nella sua autentica divinità. L’ascesa a Dio avviene nell’accompagnarlo in questa sua discesa»<sup>37</sup>.

Facciamo un’ultima considerazione su questo passaggio degli inizi. Chiara e le prime sorelle, non curandosi della loro fragilità femminile, guardavano all’esempio di Gesù, ma anche a quello dei Santi e dei compagni di Francesco (*TestCh* 28), in cui vedevano concretamente l’esegesi del Vangelo, spezzata nella quotidianità di una vita semplice e fraterna. Sarà molto forte in Chiara la coscienza del valore esemplare della vita<sup>38</sup>, come dono che le sorelle si devono fare l’una all’altra, non per moralismo – dare il buon esempio! – ma per incoraggiarsi reciprocamente nel bene. Chi si affida al Padre celeste e segue le orme di Gesù diventa per gli altri testimone di un’umanità compiuta e gioiosa.

#### **4. IL PASSAGGIO DELL’ASSUNZIONE DEL GOVERNO: POVERTÀ COME APERTURA ALLA NOVITÀ**

Il passaggio che vediamo ora è tra quelli che nella vicenda di Chiara potrebbero facilmente sfuggirci. Ce ne dà testimonianza sora Pacifica de Guelfuccio:

---

<sup>36</sup> Anche 3,4: «Et aveva una tonica et uno mantello de lazzo vile»; 7,4: «Nondimeno vide che aveva lo letto de una tavola assai vile». Cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 156.279-280, nota 40. Notiamo di passaggio che Chiara donna nobile, che tanto teneva alla «buona fama», è impressionata dal disprezzo sopportato da Gesù nella sua vita terrena. Francesco invece, uomo della borghesia che sognava l’ascesa da uno stato all’altro della società, è impressionato dalla «discesa» del Figlio di Dio nell’incarnazione (cf. *2LFed* 4; *Amm* 1,16) e nell’Eucaristia (cf. *Amm* 1,18; *LOrd* 27).

<sup>37</sup> J. RATZINGER-BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, 120-121.

<sup>38</sup> Cf. *RegCh* 4,9; *TestCh* 19-23.60.62.

«Anche disse questa testimonia che, tre anni da poi che la detta madonna Chiara fu stata nella *Religione*, alli preghi et istanzia de santo Francesco, lo quale quasi la costrinse, recevve lo reggimento e governo delle sore» (*Proc* 1,6).

La testimonianza è ripresa più ampiamente dalla *Legenda*, che lega l'episodio alla promessa di obbedienza fatta a Francesco, introducendola con un avverbio avversativo (*vero*):

«[Chiara] promise santa obbedienza al beato Francesco, e mai deviò da questa promessa. Passato un triennio dalla sua conversione, rinunciando al nome e all'ufficio di abbadessa, volle umilmente sottostare piuttosto che presiedere, preferiva servire tra le ancelle di Cristo piuttosto che essere servita. Ma per l'insistenza del beato Francesco, finalmente accettò il governo delle "signore"; dal che nel cuore le nasce il timore, non l'orgoglio; le aumenta così non l'indipendenza, ma lo spirito di servizio. Infatti quanto più in alto si vedeva per una certa parvenza di superiorità, tanto più nella propria stima si sentiva spregevole, più disposta all'ossequio, più dimessa nel comportamento» (*LegCh* 8 [12]).

Il biografo riporta il fatto nello *speculum* delle virtù di Chiara, come esempio della sua santa umiltà. In realtà si tratta di un passaggio-chiave degli inizi di S. Damiano, sia per la vita personale di Chiara, sia per la configurazione della piccola comunità. È anche questo, da un certo punto di vista, un passaggio di povertà, perché le ha richiesto una grande apertura a una novità inattesa, un nuovo abbandono al disegno di Dio che progressivamente si svelava e prendeva forma. Vediamo l'interpretazione che di questo episodio hanno dato le nostre sorelle nel II volume sulla *Regola*:

«È dunque Francesco che conduce Chiara di tappa in tappa, fino a San Damiano. Ricevere donne in uno *status* penitenziale comportava da parte di chi le riceveva l'impegno a provvedere al loro governo: a questo impegno Francesco non si sottrasse mai. Anche le affermazioni di Chiara non lasciano dubbi: ella, insieme alle sue sorelle, promise a Francesco volontaria obbedienza. "Promettere obbedienza" e "ricevere all'obbedienza" indicano appartenenza allo stesso Ordine, come è espresso anche nei testi delle regole francescane: Chiara era stata accolta e si sentiva pienamente parte della *fraternitas*, pur nella diversa modalità della *sequela Christi*, che fin dall'inizio fu per lei e per le sue sorelle quella di una vita stabile. Ma in un arco di tempo breve, nella vicenda di Chiara in San Damiano andavano aprendosi altri orizzonti. [...] C'è come l'indizio di una cesura: Chiara viene sollecitata da Francesco ad assumere il governo della comunità, di cui egli era stato fino ad allora il referente diretto. Questo passaggio non sembra essere motivato dalle disposizioni conciliari, né dalla volontà di Chiara, ma dalla volontà di Francesco e dal suo discernimento nei confronti di un carisma che si evolveva e si definiva poco a poco»<sup>39</sup>.

Chiara è restia ad assumere il governo delle sorelle, Francesco deve quasi costringerla. Qui non entriamo nel merito se si trattasse o meno del ruolo giuridicamente definito di abbadessa, se fosse conseguenza del Concilio Lateranense IV. Certamente si trattò di un passo con valenza giuridica, che conferì a Chiara un'autorità pubblicamente riconosciuta e approvata dal Vescovo di Assisi, da cui allora dipendeva il monastero di S.

---

<sup>39</sup> FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Una vita prende forma*, 26-28.

Damiano. Chiara fa resistenza, più che per umiltà, forse per timore e insicurezza. Francesco fa un atto di fiducia verso di lei, lei risponde con un atto di fede e di obbedienza. Chiara, che ha allora 21 o 22 anni, non si sente pronta a prendere in mano la situazione, che è ancora troppo indefinita, tutta da costruire, nell'incertezza del futuro.

Nell'insicurezza dei primi anni di questa nuova realtà religiosa, avere Francesco come superiore e guida spirituale doveva essere una delle poche sicurezze delle sorelle di S. Damiano. Assumendo la responsabilità verso le prime compagne, Chiara fa il passaggio da essere «sorella tra sorelle» ad essere madre. Un passaggio che non si compie senza dolore. Da allora le sorelle prometteranno obbedienza a lei, non più a Francesco<sup>40</sup>: Chiara a livello di autorità diventa pari a Francesco. Dal punto di vista umano è certamente un grande passaggio di crescita, di allargamento del cuore a dimensioni più ampie. Nulla fa crescere quanto avere responsabilità su altri, perché comporta l'uscire da se stessi per cercare il bene di ciascuno nelle quotidiane circostanze della vita. E, anche in questo caso, la dimensione della maternità sarà una di quelle più caratterizzanti la personalità di Chiara e la spiritualità della sua *Forma vitae*.

Ma non c'è solo il versante umano da considerare, c'è anche, e soprattutto, quello istituzionale. Già con la consegna della prima *forma vivendi* Francesco aveva dimostrato di intuire la necessità di dare una fisionomia propria alla piccola comunità femminile rispetto alla sua *fraternitas*: i due gruppi vivevano la stessa spiritualità evangelica in due modalità diverse. Francesco infatti non aveva dato alle sorelle la «protoregola» dei Frati minori approvata oralmente da Innocenzo III nel 1209, ma una loro *forma vivendi*. Con il conferimento dell'autorità a Chiara, c'è una vera e propria cesura. D'ora in poi la comunità di S. Damiano avrà la sua autonomia dal punto di vista giuridico – non possiamo dire in quale misura – rispetto alla *fraternitas* di Francesco, con una propria autorità interna, sebbene Francesco e i frati continuino a prendersi cura di loro e mantengano un legame del tutto particolare rispetto agli altri monasteri, tanto da insediare fin da subito accanto a S. Damiano una piccola fraternità stabile<sup>41</sup>. È questo l'inizio di un lungo processo che porterà S. Damiano ad assumere i tratti di un vero e proprio «ordine», pur rimanendo, e tenacemente, nella famiglia religiosa di Francesco.

Chiara accetta, seppur con fatica, questa provocazione di crescita personale, che comporta anche un passo notevole di autonomia nei confronti di Francesco. Il Santo, del resto, per vivere la sua vocazione di frate itinerante non poteva essere troppo legato a una comunità femminile e infatti, dopo il Capitolo generale del 1217, lo vediamo impegnato

---

<sup>40</sup> Cf. *RegCh* 1,5: «E le altre sorelle siano tenute sempre ad obbedire ai successori del beato Francesco, a sorella Chiara e alle altre abbadesse che, canonicamente elette, le succederanno».

<sup>41</sup> Lo attesta Chiara stessa nel capitolo XII della *Regola*: «Per grazia chiediamo al medesimo Ordine anche un cappellano con un compagno chierico di buona fama, di prudente discrezione, e due frati laici amanti del vivere santo e onesto in aiuto alla nostra povertà, come per misericordia abbiamo avuto sempre dal predetto Ordine dei Frati minori, per la benevolenza di Dio e del beato Francesco» (*RegCh* 12,5-7). Anche il famoso miracolo dell'olio ricordato nel *Processo* da Pacifica di Guelfuccio presuppone che già nel secondo anno che le sorelle abitavano a S. Damiano avevano l'assistenza di una piccola fraternità minoritica: «Adomandata de che tempo fu questo, respose che fu circa lo secondo anno da poi che vennero ad abitare nel monasterio de Santo Damiano» (*Proc* 1,15). Cf. 2,14; *LegCh* 11 (16).



in missioni fuori dell'Italia, verso la Francia e poi in Egitto e Terrasanta<sup>42</sup>. Anche André Vauchez è del parere che se anche Francesco all'inizio avesse pensato di «associare alla sua fraternità una comunità femminile in una relazione di complementarità [...] tale idea rapidamente viene scartata»<sup>43</sup>. Da allora la presenza di Francesco a S. Damiano si farà più rara, pur rimanendo il principale punto di riferimento dal punto di vista carismatico, come Chiara ricorda nel *Testamento*:

«Finché visse non si accontentò di esortarci con molti discorsi e con gli esempi all'amore e all'osservanza della santissima povertà, ma ci consegnò molti scritti, affinché dopo la sua morte non ci allontanassimo in nessun modo da essa» (*TestCh* 34).

Qui non è il luogo di seguire passo dopo passo le vicende, neppure completamente ricostruibili, che hanno dato forma alla comunità di S. Damiano ancora vivente Francesco: il privilegio della povertà da parte di Innocenzo III, l'assunzione *pro forma* della Regola benedettina con la *forma vivendi* del cardinale Ugolino, la concessione del privilegio di esenzione da parte di Onorio III<sup>44</sup>. Quindi da una parte la fraternità assumeva istituzionalmente una configurazione monastica, dall'altra continuava a vivere secondo le originarie linee evangeliche date da Francesco nei primi anni, che si integravano con le norme date da Ugolino. È difficile capire come Chiara si muovesse dentro a tutto a questo mondo giuridico così complesso, che forse contrastava un po' col suo desiderio di vivere il Vangelo in santa semplicità. La nostra Santa deve aver fatto la sua fatica a mettere insieme tutto, ma ci è riuscita molto bene e la complessità armonica di composizione della sua *Forma vitae* ce lo dimostra.

La grandezza di Chiara in questi primi anni in cui S. Damiano prendeva forma, a mio parere, è stata quella di non fermarsi alla tentazione di un «fondamentalismo» evangelico che rifiuta per partito preso l'istituzione, la struttura. Chiara, in obbedienza a Francesco, ha tenuto fermi i punti essenziali del carisma, soprattutto la forma dell'altissima povertà, ma non si è chiusa alla novità che le veniva dalla necessità di una definizione istituzionale.

È riuscita ad accettare i cambiamenti e insieme rimanere fedele alle intuizioni delle origini, ha saputo integrare carisma e istituzione, e questo è solo di chi è docile allo Spirito. Ha accettato che la sua piccola fraternità evangelico-penitenziale-reclusa prendesse forma nell'istituzione monastica, che ne avrebbe garantito la canonicità e il riconoscimento da parte della Sede Apostolica e ne avrebbe custodito il carattere contemplativo<sup>45</sup>, con la conseguenza di una sempre più marcata differenziazione con la

---

<sup>42</sup> Cf. A. VAUCHEZ, *Francesco d'Assisi*, 86-101.

<sup>43</sup> *Ib.*

<sup>44</sup> L'affermazione di Gregorio IX nella lettera *Angelis gaudium* diretta ad Agnese di Boemia l'11 maggio 1238 non lascia spazio ad altre ipotesi. Cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 102 e nota 104.

<sup>45</sup> Sulla clausola di regolarità, che comportava l'assunzione di una delle tre Regole approvate – quelle di san Benedetto, sant'Agostino e san Basilio – cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 83 e nota 11; FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Chiara di Assisi. Una vita prende forma*, 29.45.

*fraternitas* di Francesco. Facciamo un solo esempio. Francesco si è sempre mostrato contrario che i suoi frati chiedessero privilegi alla Sede Apostolica per essere tutelati nella loro predicazione itinerante (cf. *2Test* 25); Chiara invece li ha chiesti, non solo quello di povertà – che non era neppure un vero privilegio, ma una semplice lettera di concessione di una grazia – ma anche quello solenne di esenzione, che sottraeva il monastero alla giurisdizione del Vescovo locale per porlo sotto la protezione diretta della Sede di Pietro<sup>46</sup>, in linea con la grande tradizione monastica.

L'aver accettato «il reggimento delle sore» aveva aperto una fase decisiva per la formazione dell'identità di S. Damiano: una nuova fraternità evangelico-penitenziale, fin dall'inizio orientata alla stabilità e alla reclusione, per alcuni tratti monastica, per altri decisamente innovativa nei confronti della tradizione. Questo processo di definizione dell'identità carismatica delle Sorelle povere durerà per tutta la vita di Chiara, fino all'ultimo giorno. Chiara ha saputo accogliere la sfida di questa insicurezza, tra novità e tradizione, tra carisma e istituzione, la sfida della complessità della storia che un fondamentalismo evangelico rifiuta, ma una vera povertà, che è amore alla persona di Cristo vivente nella Chiesa, sa accettare.

Davvero Chiara non ha portato avanti un progetto proprio, ma, insieme alle sue sorelle, si è lasciata formare dagli eventi e ha imparato il discernimento: ha continuato a camminare nel buio di quella notte in cui dalla sua casa in piazza S. Rufino è scesa alla Porziuncola, avendo in cuore come unica luce la fede nella promessa di Dio. Questa docilità a un disegno di Dio che progressivamente si svela e dà forma alla vita è davvero uno dei più bei tratti di povertà che vediamo sul suo volto.

## **5. IL PASSAGGIO DELLA MALATTIA: DA UNA POVERTÀ SCELTA A UNA POVERTÀ ACCOLTA; POVERTÀ COME CONOSCENZA DI CRISTO CROCIFISSO**

Qui tocchiamo il passaggio di povertà che mi sembra sia stato una svolta essenziale nella vita di Chiara, quasi una nuova conversione: il passaggio della malattia. Senza questo passaggio forse non avremmo la santità di Chiara. Fu una svolta anche per tutta la fraternità di S. Damiano, se nelle testimonianze al Processo l'inizio della malattia della loro madre costituisce un vero e proprio punto di riferimento cronologico a cui diverse sorelle si appellano nei loro ricordi, come uno spartiacque che determina un prima e un dopo: «prima che essa madonna se infermasse»<sup>47</sup>. C'è una data precisa di questo «infirmarsi» di Chiara. La ricorda la prima testimone al Processo, la fedelissima Pacifica de Guelfuccio, la prima compagna dopo Agnese:

---

<sup>46</sup> Del privilegio di esenzione concesso da papa Onorio III, ancora vivente Francesco, avevamo notizia dalla già citata *Angelis gaudium* del 1238. Invece proprio recentemente, a Graz in Austria, è stato ritrovato il testo del privilegio di esenzione concesso da Gregorio IX il 22 novembre 1229 al monastero di S. Damiano, la *Religiosam vitam*, uno dei formulari più prestigiosi dell'epoca. Il testo è contenuto in una lettera indirizzata a tutti i *Christifidelibus* dal cardinale Rainaldo di Ostia, protettore di S. Damiano, il 5 luglio 1254: cf. G. Boccali, *Alcuni nuovi documenti su santa Chiara di Assisi e le Clarisse*, in *Frate Francesco* 77 (2011/2), 279-300, in particolare le pagg. 288-300.

<sup>47</sup> *Proc* 1,16; cf. 1,12; 2,7.8.17; 6,6; 7,2; 10,3; 14,2.

«Adomandata de che tempo incominciò a santa Chiara quella longa infermità, respose che se credeva fussero ventinove anni» (*Proc* 1,17).

Ventinove anni: quindi nel 1224, l'anno della stigmatizzazione di Francesco, e Chiara aveva circa trentun anni. Sora Angeluccia da Spoleto, che entrò nel 1225, trovò Chiara già inferma (cf. *ivi* 14,2.). Dalla *Compilatio Assisiensis* o *Leggenda perugina* sappiamo addirittura che all'inizio dell'autunno del 1226 Chiara era così grave che temeva di morire prima del suo padre Francesco:

«Nella settimana in cui il beato Francesco passò da questa vita, anche Chiara – prima pianticella dell'Ordine delle sorelle e badessa delle sorelle povere del monastero di San Damiano in Assisi, emula di san Francesco nel conservare sempre la povertà del Figlio di Dio – era gravemente inferma. Siccome temeva di morire prima del beato Francesco, piangeva con l'animo amareggiato e non riusciva a darsi pace pensando che non avrebbe più visto il beato Francesco, suo unico padre dopo Dio, lui che la confortava nello spirito e nel corpo, che l'aveva fondata per primo nella grazia del Signore. Ella pertanto, tramite un frate, lo fece sapere al beato Francesco» (*CAss* 13).

Non sappiamo esattamente in che cosa consistette questa infermità che accompagnò Chiara per tutto il resto della vita, con periodi di maggiore o minore gravità<sup>48</sup>. Come lascia intuire sora Pacifica, si trattò probabilmente di uno sfinimento, conseguente alle estreme privazioni a cui si era sottoposta nei primi anni della sua vita religiosa, nel pieno delle sue forze giovanili:

«E disse che nelli cibi era tanto stretta, che le sore maravigliavano come lo corpo suo viveva. Disse anche che la preditta beata Chiara stette molto tempo che tre dì della settimana non mangiava nessuna cosa, cioè el lunedì, el mercoledì e 'l venerdì. E disse che li altri dì *faceva tanta astinenza che incurse in una certa infirmità*, per la quale cosa santo Francesco insieme col vescovo de Assisi li comandò che in quelli tre dì mangiasse almeno mezzo bozzo de pane al dì, lo quale può essere circa una oncia e mezza» (*Proc* 1,8).

La testimonianza va completata con quella della sorella successiva, Benvenuta da Perugia, un'altra delle prime compagne:

«Anche disse che la predetta madre beata Chiara, prima che se infermasse, faceva tante astinenze, che la quadragesima maggiore e quella de Santo Martino sempre le degiunava in pane et acqua, eccetto lo dì de la domenica, che beveva uno poco de vino, quando ne aveva. E tre dì a settimana, cioè el lunedì, el mercoledì e 'l venerdì non mangiava nessuna cosa, per fine a quello tempo che santo Francesco li comandò che,

---

<sup>48</sup> Ad esempio all'inizio di luglio del 1246 avvenne l'episodio della caduta della porta del monastero addosso a Chiara, segno evidente che all'epoca la madre non era allettata, come in altri periodi (cf. *ivi* 14,6). Invece nel novembre 1250, esattamente nella festa di san Martino, l'11 del mese, Chiara ricevette il santo Viatico, poiché le sorelle la credettero vicina alla morte (cf. *ivi* 9,10). Si potrebbe percorrere tutto il Processo per delineare una cronologia più precisa della malattia di Chiara, ma non è qui il luogo per farlo.

per ogni modo, ogni di mangiasse uno poco; et allora, per fare la obbedienza, pigliava uno poco de pane et acqua» (*Proc* 2,8.).

Chiara si era buttata a capofitto nella sequela di Gesù povero e sofferente. Nei primi anni della sua vita religiosa viveva un digiuno così estremo che andava ben al di là di quanto prescritto dalla *Regola* ugoliana, che, ancora vivente Francesco, si osservava a S. Damiano insieme alle prime norme date dal Santo<sup>49</sup>. Al confronto del regime tenuto da Chiara, le norme di Ugolino sembrano addirittura moderate! Per tre giorni alla settimana, il lunedì, il mercoledì e il venerdì Chiara, in ogni tempo dell'anno, non mangiava nulla, e negli altri giorni non sembra mangiasse molto di più. E digiunava a pane e acqua le intere due Quaresime, esclusa la domenica (meno male, perché chi avesse digiunato la domenica sarebbe stato considerato eretico!).

La *forma vivendi* del cardinale Ugolino chiedeva il digiuno continuo, ossia un solo pasto al giorno, escludendo l'uso di cibi cotti e di vino il mercoledì e il venerdì fuori della Quaresima, giorni in cui ci si doveva cibare di frutta o verdure crude. Nelle Quaresime prescriveva quattro giorni la settimana digiuno a pane e acqua in quella maggiore e tre giorni in quella di san Martino<sup>50</sup>. Come si vede, Chiara, nel suo tenore di vita personale, andava ben al di là del prescritto e le sorelle temevano per la sua salute, ma pare che Chiara non le ascoltasse molto e andasse diritta per la sua strada! Ricorda sora Pacifica:

«essa beata madre vegliava tanto la notte in orazione, e faceva tante astinenzie, che le sore se ne dolavano et lamentavano; e disse che lei medesima per questo aveva pianto alcuna volta»<sup>51</sup>.

Chiara era innamorata di Gesù, voleva unirsi strettamente alla sua passione non con una contemplazione mentale, o con semplice affetto del cuore, ma con tutto il suo essere, spirito, anima e corpo. Questo è il motivo del digiuno e di tutte le altre penitenze che le sorelle ricordano: letto fatto di sarmenti di vigne e per guanciaie una pietra di fiume. Dopo che si ammalò, Francesco l'obbligò a usare un saccone di paglia, che poi lasciò per una stuoia con al capo un poco di paglia o una tavola assai vile<sup>52</sup>. Sora Benvenuta da Perugia ha descritto minuziosamente le vesti di penitenza che Chiara portava sotto la tonaca di lana, che col relativo mantello era già di per sé una bella penitenza....:

«Anche disse essa testimonia che la detta beata Chiara una volta se fece fare una certa veste de cuoio de porco, et portava li peli e le setole tondite verso la carne; e questa portava nascostamente sotto la tonica de lazzo. Similmente un'altra volta se fece fare un'altra veste de peli de coda de cavallo, e fattone poi certe cordelle, con esse se lo

---

<sup>49</sup> Cf. la già citata lettera *Angelis gaudium*: testo in FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Chiara di Assisi. Una vita prende forma*, Documenti, n. 8, 145-148.

<sup>50</sup> Cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Chiara di Assisi. Una vita prende forma*, 131.

<sup>51</sup> *Proc* 1,7. È molto bella questa testimonianza di affetto così umano che legava tra loro le prime sorelle. Anche sora Cecilia ricorda di aver pianto quando Chiara diceva di voler andare in Marocco a morire martire come i primi frati martirizzati nel 1220 (cf. *ivi* 6,6).

<sup>52</sup> Cf. *ivi* 3,4; 7,4; 10,7; 1,7; 10,7; 7,4.

stringeva al suo corpo; e così con li detti cilizi affliggeva la sua virginea carne. E disse che ancora ce ne era una di quelle vesti nel monasterio»<sup>53</sup>.

È interessante la conclusione, che ci mostra come le sorelle vigilassero su questi eccessi di Chiara e che glieli fecero cessare immediatamente dopo che si ammalò:

«Adomandata come sapesse de quelle vesti, respose che le aveva vedute, però che essa le prestava alcuna volta a certe sore; ma del cilizio de cuoio non se recordava averlo veduto, ma lo intese da la sua sorella carnale, la quale diceva che lo aveva veduto. Imperò che essa lo portava, come se diceva, molto nascostamente, ad ciò che non fusse de ciò ripresa da le sore. Ma da poi che essa madonna se infermò, le sore gli tolsero le predette vesti cusì aspere» (*Proc* 2,7).

Noi oggi facciamo fatica a comprendere un simile rigore penitenziale, ma se confrontiamo il regime di vita di Chiara con quello di altre donne penitenti o recluse a lei contemporanee<sup>54</sup> ci rendiamo conto che questo aspetto era centrale nella spiritualità femminile del tempo. Marco Bartoli ha fatto un significativo confronto con la penitente delle Fiandre, Maria d'Oignies:

«Un esempio tra tanti aiuta a capire il clima devozionale in cui si inserirono anche le penitenze praticate da Chiara. Si tratta di quella Maria d'Oignies di cui scrisse la vita Giacomo da Vitry: si tratta di un personaggio lontano geograficamente, ma di cui è possibile che Chiara abbia sentito parlare, dato che Giacomo stesso, sin dal 1216, lo aveva fatto conoscere anche in Italia. In ogni caso riflette bene, anche se nei toni eroici che forse sono da attribuire piuttosto al biografo, il clima generale in cui si sviluppò la spiritualità femminile all'inizio del XIII secolo. Narra dunque la Vita di Maria d'Oignies: "...abbracciando la croce di Cristo, fu crocifissa nella carne. Negava se stessa, sottomettendosi per obbedienza alla volontà altrui; portava la croce, castigando nell'astinenza il suo corpo; imitava Cristo abbassando se stessa nell'umiltà. Vino non beveva, carni non prendeva, anche i pesci mai o raramente e allora mangiava pochissimo frutti degli alberi, erbe e legumi con i quali potersi sostenere. Pane nerissimo e cattivissimo, del quale a stento avrebbero potuto mangiare dei cani, mangiò per lungo tempo. Così a causa di simili durezza e asperità le fauci la laceravano interiormente e dalle ferite usciva del sangue, il quale le faceva tornare la dolce memoria del sangue di Cristo"»<sup>55</sup>.

«Le citazioni si potrebbero moltiplicare – aggiunge lo storico – ma lo schema di questa religiosità, soprattutto femminile, che si sviluppò all'inizio del Duecento, resta sempre lo stesso: la visione del Cristo crocifisso genera il desiderio di imitarlo e di dividerne le sofferenze anche fisiche»<sup>56</sup>. Pensiamo alla descrizione che Chiara fa

---

<sup>53</sup> *Ivi* 2,5. Il cilicio di crine di cavallo è ancora conservato tra le reliquie del nostro Monastero.

<sup>54</sup> Di Umiltà di Faenza, reclusa della prima metà del Duecento, si dice che abbia trascorso dodici anni cibandosi solo di pane e acqua e di decotti di erbe amare nelle feste solenni. Tre sole onces di pane erano sufficienti a sostenerla nell'unico pasto giornaliero. Cf. A. BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*». *Santità e società femminile nell'Italia medievale* (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 45), Roma 1990, 355.

<sup>55</sup> M. BARTOLI, *Chiara d'Assisi* (Biblioteca Seraphico-Capuccina 37), Roma 1989, 136.

<sup>56</sup> *Ivi* 137.

della passione nelle sue *Lettere*, così fisica e dettagliata, diversa da quella più teologica e meno descrittiva di Francesco.

«Guarda, o regina nobilissima, – scrive Chiara ad Agnese di Boemia – il tuo sposo, il più bello tra i figli degli uomini, divenuto per la tua salvezza il più vile degli uomini, disprezzato, percosso e in tutto il corpo più volte flagellato, perfino morente tra le angosce della croce: guardalo, consideralo, contemplalo, desiderando di imitarlo. Se con lui patirai, con lui regnerai, soffrendo con lui, con lui godrai, morendo con lui sulla croce della tribolazione, possederai con lui le celesti dimore negli splendori dei santi»<sup>57</sup>.

Ad ogni modo, nonostante il rigorismo penitenziale, Chiara non raggiunse mai degli estremi eccessivi come altre donne del suo tempo, che arrivarono a desiderare l'autodeformazione del proprio volto, per disprezzo del corpo e per rifiuto della bellezza fisica, come Margherita da Cortona<sup>58</sup>.

Mi sono soffermata un po' a lungo nel descrivere la vita penitenziale di Chiara prima del 1224 perché sia più evidente il passaggio di povertà che si verificò con il suo ammalarsi. Possiamo ben dire che Chiara, nell'eccesso del suo amore per Cristo, ha abusato delle sue forze, del suo corpo, si è illusa di poter fare ciò che voleva. Il suo corpo non ha tenuto dietro all'ardore dell'anima: teniamo conto che oltre alle penitenze fisiche, c'era anche quella del lavoro manuale e delle veglie prolungate di preghiera...

Chiara a poco più di trent'anni incontra, o si scontra, con la sua fragilità, inizia a conoscere la sua povertà creaturale e ne esce segnata per tutta la vita. Si ritrova incapace di fare quelle penitenze che prima si era imposta, deve accettare la dipendenza dalle altre, la loro cura. Sora Pacifica, se si riferiva al tempo della malattia, afferma che «quasi lo dì e la notte per la maggiore parte la serviva» (*Proc* 1,3). Non fu certamente un passaggio facile e indolore. Tra le righe delle testimonianze si legge una certa resistenza di Chiara anche all'obbedienza: ci volle Francesco perché non usasse più i sarmenti di vite come letto<sup>59</sup>, ci vollero le sorelle per toglierle i cilici, ci volle non solo Francesco, ma pure il Vescovo di Assisi perché accettasse di mangiare qualcosa ogni giorno. E che cosa: «almeno mezzo bozzo de pane al dì, lo quale può essere circa una oncia e mezza»<sup>60</sup>. E aggiungerei: ci volle il Signore per toglierle dal cuore il desiderio di andare in Marocco a morire martire, come aveva affermato di voler fare alla notizia dei primi frati martirizzati

---

<sup>57</sup> 2Agn 20-21; cf. anche 4Agn 23-26; in Francesco 2LFed 6-13.

<sup>58</sup> Marco Bartoli riporta questa testimonianza: «Ora si lacerava le vesti indosso e insieme il volto, ora si percuoteva le guance, ora si flagellava le spalle con funicelle nodose [...] Facendo uso la Serva di Dio di sempre nuovi rimedi, oltre l'astinenze le più austere, le aspre flagellazioni, e le afflizioni corporee, che con somma avidità andò sempre rafforzando [...] si immaginò un genere di supplizio del tutto nuovo ed inusitato, per ottenere dell'avvenente suo volto la deformazione bramata». Ossia, voleva tagliarsi con un ferro il naso e la parte superiore del labbro (in M. BARTOLI, *Chiara d'Assisi*, 143 e nota 52).

<sup>59</sup> Bartoli parla non solo di un contrasto tra Francesco e Chiara su questo punto, ma anche di una tentazione, nel cuore della spiritualità di S. Damiano, di aderire ad un'idea di penitenza lontana da quella di Francesco (cf. *ivi* 138).

<sup>60</sup> *Proc* 1,8. Un'oncia e mezza equivale a circa 45 grammi.

nel 1220, seminando il panico in comunità<sup>61</sup>. Il Signore le aveva preparato ben altro lungo martirio...

Tutto questo non ci deve scandalizzare, anzi ci deve molto consolare. Chiara come noi non è nata santa, lo è diventata. Gesù stesso «pur essendo Figlio imparò l'obbedienza da ciò che patì» (*Eb* 5,8). Chiara ha fatto fatica ad accettare la sconfitta delle sue forze, il fallimento di un modo di servire il Signore, che pensava fosse secondo la sua volontà. Erano davvero «grandi delizie» le forme di povertà abbracciate nella scelta della vita radicalmente evangelica, ma ora con la prova della malattia il Signore imprime un cambiamento di rotta. Se prima Francesco poteva dire: «avete scelto di vivere secondo la forma del santo Vangelo», ora è il Signore stesso a scegliere «la forma nella forma» in cui vuole che Chiara viva. C'è un passaggio da una povertà scelta volontariamente e con entusiasmo, a una povertà non scelta, ma accolta con dolore.

Nulla viene rinnegato della scelta precedente – i tratti penitenziali saranno conservati come peculiari nella *Forma vitae* di S. Damiano –, ma l'amore appassionato di Chiara a Gesù viene come orientato, purificato da quel volontarismo ascetico che alla fine, sottilmente, può essere una negazione della logica cristiana della salvezza, che è tutta sotto il dominio della grazia. È come se il Signore le dicesse: «Non sei tu che devi fare qualcosa per me, non sei tu che ti salvi con le tue forze, ma sono io il tuo Salvatore».

Mi sembra che qui ci troviamo di fronte a una seconda conversione di Chiara. La prima, quella degli anni 1210/1211 era stata un «convertirsi ad Iesu Cristo» (cf. *Proc* 17,3), cioè scegliere di vivere non solo da buona cristiana, ma di mettere radicalmente Gesù e il Vangelo al centro della propria vita, donandosi interamente al Signore. Questa seconda conversione è piuttosto il «conoscere Gesù Cristo» (cf. *Fil* 3,10), l'entrare, con tutta se stessa, nella sua logica di salvezza, che è quella della croce. Non si tratta di far morire soltanto l'io carnale, ma anche, paradossalmente, l'io «buono», quello che vuole servire sinceramente il Signore, ma rischia, cammin facendo, di appropriarsi dei suoi doni<sup>62</sup> e di fare da protagonista basandosi sulle proprie forze. Chiara passa da una risposta a Dio basata ancora sulla propria volontà a una risposta realizzata tramite il sacrificio di questa volontà, «capace di sbloccare una creatività sorprendente»<sup>63</sup>.

Chissà se Chiara in questo passaggio della sua vita sperimentò qualcosa di quella nuova libertà donata dal primato della grazia che, secondo la splendida intuizione di Romano Guardini, conobbe Paolo sulla via di Damasco. Forse il paragone è un po' azzardato...:

«Nell'ora di Damasco Paolo viene liberato dal giogo che l'opprimeva col dover operare da sé e, conseguentemente, dal tormento assillante di non potervi riuscire. Impara, così, quanto esprimerà più tardi con queste parole: “Vivo, ma non sono io a vivere: è Cristo che vive in me”. E con queste altre: “Da me solo nulla posso, ma posso tutto in Colui che mi dà la forza, in Cristo”. Per il tramite di Cristo viene a noi la grazia

---

<sup>61</sup> «La preditta madonna Chiara era in tanto fervore de spirito, che voluntieri voleva sostenere el martirio per amore del Signore: e questo lo dimostrò quando, avendo inteso che nel Marocco erano stati martirizzati certi frati, essa diceva che ce voleva andare. Onde per questo essa testimonia pianse: e questo fu prima che così se infermasse» (*Ivi* 6,6; cf. anche 7,2).

<sup>62</sup> Nelle *Ammonizioni* di san Francesco il pericolo di appropriarsi i doni di Dio è uno dei temi più ricorrenti: cf. *Amm* 2,3; 3,10; 4,3; 5,4-8; 7,2-3; 12,2; 17,2; 21,2; 28,1.

<sup>63</sup> M. I. RUPNIK, *Il cammino della vocazione cristiana*, 158.

divina, ed è essa che agisce, ma insieme la grazia opera tutto: illumina la conoscenza, libera la coscienza, infiamma il cuore, muta la volontà, eleva e dà ali all'essere, e proprio così l'uomo è quello che deve essere. Essa lo sottrae alle sue stesse mani, e in quel medesimo istante egli respira sollevato e può dire: "Solo ora sono io!". E quanto più intensamente Dio agisce in lui, tanto più convinto può esclamare: "Ora sono un uomo, me stesso, Paolo"»<sup>64</sup>.

Non riusciamo nemmeno a immaginare quanto Chiara abbia lottato per accettare questo passaggio che le ha cambiato la vita. Nei ricordi delle sorelle iniziano a comparire verbi passivi che prendono il posto di quelli attivi... Prima Chiara, ad esempio,

«aveva compassione alle inferme; e mentre che essa fu sana, le serviva e lavava a loro li piedi e dava l'acqua alle mani; et alcuna volta lavava li sedili de le inferme», oppure «essa madonna Chiara, la sera dopo compieta, stava longamente in orazione con abbondanza de lacrime. E circa la mezzanotte similmente se levava alla orazione, mentre essa fu sana, e resvegliava le sore toccandole con silenzio». Sappiamo bene quanto Chiara fosse portata al servizio: «più de le volte più presto voleva fare lei che comandare ad altre»<sup>65</sup>.

Ora deve accettare di essere servita, dipendente dalle altre:

«da poi che essa fu inferma in modo che non se poteva levare del letto, se faceva levare su a sedere e sostentare cum certi panni de dietro alle spalle e filava» (*Proc* 1,11).

Deve accettare di essere servita pure da una gattina, in mancanza di altre sorelle lì presenti:

«la preditta madonna Chiara non se poteva levare dal letto per la sua infermitade; e domandando che le fusse portata una certa tovagliola, e non essendo chi gliela portasse, ecco che una gattuccia, la quale era nel monasterio, incominciò a tirare e strascinare quella tovagliola per portargliela come poteva» (*ivi* 8,8.).

Oppure pensiamo all'episodio dell'assalto dei Saraceni, quando Chiara «se fece menare per fino ad lo uscio del refettorio» (*ivi* 9,2), sostenuta da due sorelle. O quando, accorgendosi del pericolo in cui si era messa sora Andrea per la smania di guarire, le mandò una sorella in suo soccorso, non potendo andare lei personalmente: è un'inferma che soccorre un'inferma! E tanti altri esempi ci sarebbero di questa nuova condizione di passività e mancanza di autonomia in cui Chiara venne a trovarsi.

Dobbiamo pensare che non si tratta di una sorella qualsiasi, ma dell'abbadessa, del leader carismatico della comunità. Non sarà stato semplice nemmeno per le sorelle accettare questo cambiamento. Coi che in tutto era presente, che era la prima a indicare con l'esempio la via da seguire nella preghiera, nella povertà, nella penitenza, nella carità, si ritrova ad un certo momento materialmente «al margine» della comunità. Forse si trattò anche di una necessaria purificazione delle sorelle nel loro rapporto con Chiara,

---

<sup>64</sup> R. GUARDINI, *La figura di Gesù Cristo nel Nuovo Testamento*, Brescia 1964<sup>3</sup>, 38-39.

<sup>65</sup> *Proc* 1,12; 10,3; 1,10.



che in lei avevano la loro sicurezza. Fatto sta che per tutta la vita Chiara sarà un'abbadessa inferma o semi-inferma, che governa dal suo letto di dolore, come Gesù regna dal legno della Croce.

È significativo l'episodio della liberazione della città dalle truppe di Vitale di Aversa grazie alle preghiere di Chiara e delle sue sorelle. Nel racconto della nona testimone le sorelle vanno e vengono da Chiara che non può agire personalmente. Il suo povero giaciglio di inferma diventa il centro della comunità:

«Anche disse che, essendo un'altra volta detto da alcuno alla preditta madonna Chiara che la città de Assisi doveva essere tradita, essa madonna *chiamò* le sore sue e disse a loro: “Molti beni avemo ricevuti da questa città, et imperò dovemo pregare Dio che esso la guardi”. Unde comandò che la mattina per tempo *venissero a lei*; e così le sore come lo' era stato comandato, *vennero la mattina per tempo denanti a lei*. Et essendo *venute*, la preditta madonna *se fece portare* de la cenere, e puse giù tutti li panni del capo suo, e così fece fare a tutte le altre sore. E poi prendendo la cenere, ne puse prima sopra lo capo suo, in grande quantitate, che se lo aveva fatto tondire novamente; e poi ne puse sopra li capi de tutte le sore. E fatto questo, *comandò che tutte andassero alla orazione nella cappella*; et in tale modo fu fatto, che nel sequente dì, la mattina, se partì quello esercito, essendo rotto e sconquassato. E da poi la città de Assisi non ha avuto più alcuno esercito sopra di sé. Et in quello dì de la orazione, *le sore fecero astinenza degiunando in pane et acqua*. Et *alcune de loro* non mangiarono in quello dì nessuna cosa» (*ivi* 9,3; cf. 3,19).

Chiara si ritrova per lunghi periodi a guidare la comunità con la sua impotenza, con la «lezione della sua passione» – per usare un'espressione con cui Benedetto XVI ha descritto l'ultimo tratto di Pontificato di papa Giovanni Paolo II<sup>66</sup> – più che con le sue opere e le sue parole. È bello pensare all'episodio dell'assalto dei Saraceni in cui Chiara, prostrata a terra in preghiera, affida tra le lacrime al suo Signore impotente nell'Eucaristia la sua impotenza di donna inferma, disposta ad offrire il suo corpo in unione a quello di Cristo: «Signore, guarda tu queste tue serve, però che io non le posso guardare» (*ivi* 9,2).

Chiara ora è chiamata non più solo a imitare Gesù servo lavando i piedi alle sorelle, ma a stare con Lui sulla Croce. Quanto ci fa bene riascoltare in questo contesto le parole che il Papa ha rivolto ai neo-creati cardinali nel Concistoro del novembre 2010:

«Ecco allora emergere chiaramente il primo e fondamentale messaggio che la Parola di Dio oggi dice a noi: ci chiama a stare con Gesù, come Maria, e non chiedergli di scendere dalla croce, ma rimanere lì con Lui. La “conversione” di Pietro si realizza pienamente quando rinuncia a voler “salvare” Gesù e accetta di essere salvato da Lui. Rinuncia a voler salvare Gesù dalla croce e accetta di essere salvato dalla sua croce. Il ministero di Pietro consiste tutto nella sua fede, una fede che Gesù riconosce subito, fin dall'inizio, come genuina, come dono del Padre celeste; ma una fede che deve passare attraverso lo scandalo della croce, per diventare autentica, davvero “cristiana”, per diventare “roccia” su cui Gesù possa costruire la sua Chiesa. La partecipazione alla

---

<sup>66</sup> BENEDETTO XVI, *Luce del mondo*, 120: «Il periodo della sua sofferenza non è stato vano. Credo che per la stessa Chiesa sia stato molto importante ricevere, e tanto più dopo un'attività così imponente, la lezione della passione e vedere che la Chiesa può essere guidata anche attraverso la passione e che essa proprio attraverso la passione matura e vive».

signoria di Cristo si verifica in concreto solo nella condivisione con il suo abbassamento, con la Croce. [...] Gesù può costruire su di noi la sua Chiesa tanto quanto trova in noi di quella fede vera, pasquale, quella fede che non vuole far scendere Gesù dalla Croce, ma si affida a Lui sulla Croce. In questo senso il luogo autentico del Vicario di Cristo è la Croce, persistere nell'obbedienza della Croce»<sup>67</sup>.

Questo non vuol dire che Chiara si sia arresa a una totale passività. Una volta accettata la sua condizione di inferma, ha cercato di continuare a vivere la forma di vita nel modo che le era possibile. Ad esempio sora Amata ricorda con ammirazione:

«Fu nobile de progenie secondo la carne, ma fu molto più nobile nella osservanza de la santa Religione et Ordine suo. La quale *eziandio nel tempo de la sua infermità* non volle mai lasciare alcuna cosa de esso Ordine, e così nella sua santità governò sé e le sore sue quasi per quarantatre anni» (*ivi* 4,17).

Anche riguardo al lavoro Chiara volle sempre essere d'esempio, come lo era stato il suo padre Francesco, che ancora poco prima di morire, nel *Testamento*, aveva ribadito la sua volontà di lavorare con le proprie mani, per giunta stigmatizzate<sup>68</sup>. Ricorda sora Pacifica:

«Anche disse che, da poi che essa fu inferma in modo che non se poteva levare del letto, se faceva levare su a sedere e sostentare cum certi panni de dietro alle spalle e filava, in tanto che del suo filato ne fece fare corporali et mandonne quasi per tutte le chiese del piano e delli monti de Assisi» (*ivi* 1,11).

E così anche nella preghiera, come narra sora Angeluccia da Spoleto, entrata nel 1225:

«in quello tempo che essa testimonia intrò nel monasterio, la madonna Chiara stava inferma e nondimeno la notte se levava su nel letto e vegliava in orazione con moltitudine de lacrime. E quello medesimo faceva la mattina circa la ora de terza» (*ivi* 14,2).

Per concludere questo passaggio fondamentale nella vita di Chiara e della sua comunità, ci chiediamo quali frutti duraturi abbia prodotto, almeno per quanto ne possiamo dedurre dai suoi scritti. Innanzitutto possiamo azzardarci a dire che senza questo passaggio Chiara rischiava di non conoscere fino in fondo la gratuità di Dio. Il volto di Dio che emerge dai suoi scritti è un volto di Padre che dona senza misura, senza calcolare il ricambio: è «l'elargitore della grazia, dal quale scaturisce ogni bene sommo e ogni dono perfetto»<sup>69</sup>, il Padre delle misericordie<sup>70</sup>, colui che agisce mosso dalla sua bontà e misericordia. Chissà se, senza questo «fallimento» iniziale, Chiara avrebbe fatto

---

<sup>67</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia nella Concelebrazione eucaristica con i nuovi Cardinali* (domenica 21 novembre 2010).

<sup>68</sup> *2Test* 20: «E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà».

<sup>69</sup> *2Agn* 3; cf. *TestCh* 2.58.

<sup>70</sup> Cf. *TestCh* 2.58.

la stessa esperienza della bontà e gratuità di Dio, lei che era così presa dal suo fare penitenza per Lui!

Poi certamente Chiara è entrata in un'altra sapienza, la sapienza della *discretio*, che è uno dei fili d'oro che percorre la sua *Regola*. La *discretio*, madre di tutte le virtù, come già scriveva san Benedetto<sup>71</sup>: virtù fondamentale perché è quella che sa discernere il bene in ogni situazione e per ogni persona, virtù che sa mettere ogni cosa al suo posto, nella giusta gerarchia dei valori. È la materialità della vita, l'esperienza della sofferenza che fa entrare nella sapienza. Dall'esperienza della malattia Chiara ha imparato la virtù della compassione, che vedremo meglio in uno dei prossimi passaggi. Se lei non avesse sofferto personalmente, non avrebbe potuto fare sua in modo veramente esistenziale quella stupenda esortazione di Francesco che riporta nella *Regola*:

«Poiché tutte sono tenute a provvedere e servire alle loro sorelle inferme, come vorrebbero che si servisse loro se fossero colpite da qualche infermità»<sup>72</sup>.

Una caratteristica della *Regola* di Chiara è proprio quella della ricorrenza del tema dell'infermità, che l'attraversa da cima a fondo<sup>73</sup>: verso le inferme, verso le sorelle più deboli Chiara esige ogni cura e attenzione, materiale e spirituale, nei loro confronti sono previste varie eccezioni al rigore della vita comune. Altre due piccole conseguenze che troviamo nella *Regola* sono la significativa presenza della vicaria<sup>74</sup>, figura dai contorni imprecisati, ma molto nominata per sostituire l'abbadessa (la *Forma vitae* è specchio di una comunità che ebbe un'abbadessa inferma o semi-inferma per ventinove anni) e la possibilità che un'abbadessa possa essere sostituita quando non fosse più idonea al servizio e alla comune utilità delle sorelle (cf. *RegCh* 4,7). Chissà quante volte Chiara si sarà sentita non più idonea e avrà invocato invano, almeno nel suo cuore, questa sostituzione!

Insomma con questo grande passaggio di povertà Chiara entra più profondamente nella sapienza della Croce, della debolezza in cui si rivela la potenza di Dio (cf. *2Cor* 12,9). Che parola forte dovette essere per la piccola comunità l'ammalarsi di Chiara, nello stesso periodo in cui anche Francesco – che dopo il ritorno dall'Oriente aveva dato le dimissioni dalla guida dell'Ordine – era sempre più debole e infermo<sup>75</sup>. La malattia di Chiara si manifesta nell'anno della stigmatizzazione di Francesco! Sembra proprio che

---

<sup>71</sup> *RBen* 64,19: «Tenendo dunque presente questo ed altri esempi di discrezione, madre di tutte le virtù [...]». Nella *Regola* di Chiara *discretio/discretus/discreta/discrete* si trovano in 2,10.16.19; 4,23.24; 5,3.7; 7,5; 8,11.20; 9,18; 11,1; 12,5. Cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 130 e nota 61.

<sup>72</sup> *RegCh* 8,14; cf *Rb* 6,9.

<sup>73</sup> Cf. *RegCh* 3,10.15; 4,12-13; 5,3; 8,12-19; 10,10;12,10.

<sup>74</sup> Nella *Regola* la vicaria compare esplicitamente nove volte: 4,14; 5,5.7.8.17; 7,3.5; 8,20.21. Sulla vicaria cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 219-220.

<sup>75</sup> Nel 1220 Francesco era tornato dall'Egitto e dalla Terrasanta, dove si era recato l'anno precedente insieme ai partecipanti alla quinta crociata, promossa da papa Onorio III (cf. A. VAUCHEZ, *Francesco d'Assisi*, 89-101). Nello stesso 1220 rinunciò al governo dell'Ordine, nominando come suo «vicario» fra Pietro Cattani e ottenendo nella persona del cardinale Ugolino dei Conti Segni il *dominus et pater* della Fraternità.

la parola della Croce sia entrata con potenza tra le sorelle di S. Damiano in quel periodo, per imprimere una profondità nuova alla loro fede, al loro rapporto con il Signore. Fu certamente un momento drammatico per la comunità di S. Damiano.

Un'ultima considerazione: il 29 novembre 1223 era stata approvata da Onorio III la *Regola* dell'Ordine dei Minori. Mi chiedo come risuonassero nel cuore di Chiara inferma quelle parole del capitolo X che poi lei riporterà quasi alla lettera nella sua *Forma vitae*:

«ma facciano attenzione che sopra ogni cosa devono desiderare di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, di pregarlo sempre con cuore puro e di avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nell'infermità, e di amare quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci accusano» (*Rb* 10,8-10).

Chiara cambierà poi «persecuzione» con «tribolazione»... Forse è qui, nell'esperienza della malattia, che Chiara inizia a comprendere esistenzialmente la necessità di cercare quel *super omnia*, quella realtà che è superiore a tutte e dà senso a tutte, anche alla povertà materiale e alla penitenza, ossia la docilità allo Spirito del Signore e al suo santo operare. Forse senza la malattia di Chiara non avremmo la *Forma vitae* nella sua bellezza così armoniosa, così esigente e nello stesso tempo così umana!

## **6. IL PASSAGGIO DELLA MORTE DI FRANCESCO: POVERTÀ COME SOLITUDINE DEL CUORE E DEL CARISMA**

Pochi anni dopo l'ammalarsi di Chiara, Francesco muore a soli 44 anni: è la sera di sabato 3 ottobre 1226. Non possiamo soffermarci a lungo su questo passaggio, che richiederebbe una contestualizzazione storica della situazione dell'Ordine minoritico, portandoci un po' fuori dal nostro itinerario. Eppure credo che fu per Chiara e per le sue sorelle un momento terribile, una vera notte della fede. Le agiografie francescane hanno riportato con abbondanza di particolari l'incontro drammatico tra le sorelle di S. Damiano e la salma senza vita del loro amato padre. Ad esempio la *Vita prima* di Tommaso da Celano si dilunga quasi in modo eccessivo a descrivere l'ultimo saluto delle Povere Dame su Francesco morto:

«E guardandolo, raddoppiando i sospiri, con il gemito del cuore e tra molte lacrime, si misero con voce soffocata ad esclamare: "O padre, che cosa faremo ora noi? Perché ci abbandoni, misere? A chi ci affidi, così desolate? Perché non ci hai dato la gioia di precederti dove vai tu e invece ci lasci qui nel dolore? Come potremo vivere così rinchiusi in questo carcere, ora che più non verrai, come un tempo, a visitarci? Con te se ne va per noi, sepolte al mondo, ogni nostra consolazione e non ci rimane più un simile sollievo! Chi ci soccorrerà in questa povertà di meriti e di beni materiali? O padre dei poveri, amante della povertà, chi ci aiuterà nelle tentazioni? Tu lo potevi, perché ne avevi provate tante sapendole, guardingo, conoscere! Chi ci sosterrà nel momento delle tribolazioni, o tu che sei stato il nostro aiuto nelle molte tribolazioni che già in abbondanza sperimentammo? O amarissimo distacco, tremenda mancanza; o morte inesorabile che uccidi migliaia di figli e di figlie, privandoli di un tanto padre, mentre ti affretti a strapparci per sempre colui per merito del quale il nostro buon

volere, se pure ne abbiamo, raggiunse la sua migliore fioritura!”. Ma il verginale pudore poneva un freno al pianto, né sembrava conveniente piangere a dirotto su colui al cui transito era accorsa la numerosa schiera degli angeli e si erano allietati i concittadini dei santi e della famiglia di Dio! Così, sospese tra l’afflizione e la gioia, gli baciavano le splendide mani, ornate da quelle preziosissime e fulgide gemme. E dopo che fu portato via, fu richiusa quella porta che non s’aprirà mai più a sì grande ferita. Quanto il dolore di tutti alla vista di quel loro lamento accorato e pieno di amore filiale! Quanti, soprattutto, i gemiti dei figli in pianto! Il dolore di ognuno di essi era il dolore di tutti, così che non c’era nessuno che riuscisse a trattenere le lacrime, al vedere quegli angeli di pace piangere così desolatamente»<sup>76</sup>.

Chiara è molto più sobria nel ricordare questo momento. Lo fa quasi *en passant* nel *Testamento*. Non c’è nulla del pathos del brano sopra riportato del Celanese, e tanto meno della drammaticità carnale con cui Jacopone da Todi descrive la medesima scena nella sua lauda LXI<sup>77</sup>. Lei fa solo un accenno, ma in quelle poche parole sembra di sentire ancora tutta l’angoscia, lo sconforto, la solitudine provocate dalla scomparsa di Francesco:

«Così io, Chiara, ancella di Cristo e delle sorelle povere del monastero di S. Damiano, benché indegna, e pianticella del padre santo, considerando con le altre mie sorelle la nostra altissima professione e il comandamento di un padre tanto grande, e anche la fragilità delle altre, che temevamo in noi stesse dopo la morte del santo padre nostro Francesco – che era nostra colonna e nostra unica consolazione e sostegno dopo Dio – più e più volte volontariamente ci obblighammo alla signora nostra, la santissima povertà, affinché dopo la mia morte le sorelle presenti e quelle che verranno abbiano la forza di non allontanarsi in nessun modo da essa» (*TestCh* 37-39).

Dunque Chiara ricorda un momento di “fragilità” che visse la sua comunità dopo la morte di Francesco, un momento di forte insicurezza, di precarietà, potremmo quasi dire di “crisi vocazionale”. Quanto sono forti le tre espressioni che usa per descrivere chi era Francesco per loro: «nostra colonna e nostra unica consolazione e sostegno dopo Dio, *columna nostra et unica consolatio post Deum et firmamentum*»<sup>78</sup>. Francesco era colui

---

<sup>76</sup> *ICel* 117. Cf. *CAss* 13: «Fu levata via la grata di ferro dalla finestra attraverso cui le monache usano ricevere la comunione o, talora, ascoltare la parola di Dio. I frati tolsero il santo corpo dalla lettiga e lo tennero sulle loro braccia accanto alla finestra, per lunga ora, finché madonna Chiara e le sue sorelle ne avessero la più grande consolazione, benché fossero tutte in pianto e afflitte dal cordoglio, poiché egli era stato per loro, dopo Dio, l’unica consolazione in questo mondo».

<sup>77</sup> Per il racconto poetico di Jacopone da Todi, nella sua Lauda LXI, cf. C. SANTAMBROGIO, *Un legame liquido. Cambiamenti di stato in Chiara d’Assisi*, Assisi 2010, 19-21. Secondo la descrizione molto “cruda” del poeta, la cui moglie Vanna da Coldimezzo sembra fosse parente di una delle sorelle di S. Damiano, sora Francesca, Chiara si sarebbe attaccata coi denti alla parte sporgente delle stimmate di Francesco, nel vano tentativo di trattenere qualcosa del corpo del Santo.

<sup>78</sup> Per definire Francesco, Chiara usa reminiscenze bibliche: cf. *ITm* 3,15: «ut scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quae est ecclesia Dei vivi *columna et firmamentum* veritatis»; *Sal* 70,3 : «Esto mihi in Deum protectorem et in locum munitum, ut salvum me facias quoniam *firmamentum* meum et refugium meum es tu»; *Sal* 17,3: «Dominus *firmamentum* meum et refugium meum et liberator meus»; *2Cor* 1,5: «quoniam sicut abundant passiones Christi in nobis ita et per Christum abundat *consolatio* nostra».

che le aveva generate nella vita secondo la perfezione del santo Vangelo, le aveva guidate, incoraggiate, sostenute in un'avventura davvero umanamente impossibile:

«Finché visse non si accontentò di esortarci con molti discorsi e con gli esempi all'amore e all'osservanza della santissima povertà, ma ci consegnò molti scritti, affinché dopo la sua morte non ci allontanassimo in nessun modo da essa» (*TestCh* 34).

Nonostante le sue assenze, non le aveva mai lasciate, era stato sempre fedele alla promessa di avere cura di loro (cf. *RegCh* 6,4). Due anni prima di morire, dopo la stigmatizzazione, aveva sostato per più di cinquanta giorni accanto a S. Damiano, come per concludere il suo itinerario pasquale là dove era iniziato e preparare le sorelle al definitivo distacco.

«Due anni prima di morire, quand'era ormai gravemente infermo e soprattutto sofferente d'occhi, ebbe dimora presso San Damiano in una celletta fatta di stuoie. [...] Il beato Francesco soggiornò a S. Damiano per cinquanta giorni e più» (*CAss* 83).

In quell'occasione, ormai quasi del tutto cieco, aveva composto sia il *Cantico di Frate Sole*, che è lo sguardo sul creato e sulla realtà umana in Cristo risorto, sia le «sante parole con melodia», a consolazione delle Povere Signore di S. Damiano:

«Sempre in quei giorni e nello stesso luogo, dopo che il beato Francesco ebbe composto le Lodi del Signore riguardo alle creature, fece anche alcune sante parole con melodia, a maggior consolazione delle povere signore del monastero di S. Damiano, soprattutto perché le sapeva molto contristate per la sua infermità. E poiché, a causa della malattia, non le poteva visitare e consolare personalmente, volle che, quelle parole, gliele facessero sentire i suoi compagni. In esse egli volle manifestare alle sorelle, allora e per sempre, la sua volontà: che cioè dovevano essere unanimi nella carità e nella familiarità di vita, poiché quando i frati erano ancora pochi, esse, dietro il suo esempio e per le sue parole, si erano convertite a Cristo. La loro conversione e la loro vita è gloria ed edificazione non solo della Religione dei frati, di cui sono pianticella, ma anche della Chiesa universale di Dio. Perciò, sapendo il beato Francesco che fin dai primordi della loro conversione avevano condotto, e conducevano tuttora, una vita dura e povera, sia per volontà propria sia per necessità, il suo animo si volgeva con sentimenti di pietà e amore verso di loro. Perciò in quelle stesse parole le pregava che, come il Signore le aveva riunite da molte parti nella santa carità, nella santa povertà e nella santa obbedienza, così dovessero vivere e morire in queste virtù. E raccomandava specialmente che, usando le elemosine che il Signore inviava loro, provvedessero con saggia discrezione, con gioia e gratitudine alle necessità dei loro corpi, e che le sorelle sane portassero pazienza nei travagli che duravano per curare le ammalate, e queste fossero pazienti nelle infermità e privazioni che pativano» (*CAss* 85).

Quello della morte di Francesco fu un passaggio di povertà certamente enorme dal punto di vista affettivo: solo Dio sa quanto Chiara soffrì umanamente per la dipartita di Francesco. Quanto affidamento al Padre delle misericordie avrà richiesto a Chiara questo evento doloroso della morte di colui che era il suo "padre" sulla terra, di colui di cui si sentiva "panticella"! Quanto si sarà rifugiata nella preghiera, ripetendo a Dio le parole di

Francesco: «Tu sei sicurezza» (*LodAl* 4)! E ricordiamo che Chiara era una donna inferma. Dall'incontro con la realtà della morte del suo "padre santo" Chiara rinasce ancor più «figlia e ancella dell'altissimo sommo re, il Padre celeste» (*RegCh* 6,3).

Ma fu anche un passaggio difficile dal punto di vista carismatico. Con la morte di Francesco Chiara entra nella solitudine del cuore e nella solitudine del carisma. S. Damiano si trova ancora in una situazione di evoluzione istituzionale: professa *pro forma* la Regola benedettina facendo parte dell'*Ordo monasticus*, insieme alla *forma vivendi* del cardinale Ugolino – che guardava con molto interesse la comunità di Chiara e l'aveva posta come capo e modello dell'Ordine di S. Damiano<sup>79</sup> – e nello stesso tempo segue le direttive evangeliche date da Francesco nella sua *forma vivendi* e negli altri scritti. Forse ha già ricevuto da Innocenzo III il "privilegio della povertà", ossia la possibilità di non essere costrette a ricevere possessioni da parte di alcuno<sup>80</sup>, ma sappiamo quanto poco contasse una lettera papale che poteva venire revocata da un successore. Dunque da parte della Chiesa, nel 1226, non ha ancora un'assicurazione definitiva che il nuovo carisma che si stava delineando a S. Damiano potesse avere un seguito. E la stessa incertezza veniva anche dall'Ordine minoritico, che ancora vivente il fondatore stava imboccando altri sentieri, sotto le pressioni delle circostanze mutate rispetto agli inizi: la piccola *fraternitas* stava diventando un grande Ordine in rapida espansione, a cui la Chiesa guardava come forza rinnovatrice provvidenziale da inserire nella pastorale. Francesco si era messo da parte, pur rimanendo all'interno della fraternità e non opponendosi alla sua evoluzione, ma non aveva rinunciato a ricordare ai frati l'intuizione carismatica originaria, anche con toni forti e autoritativi, come nel *Testamento*. Morto Francesco, già nel 1230 si avrà la prima interpretazione pontificia della *Regola bollata*, la *Quo elongati* di Gregorio IX, proprio perché i frati non capivano più l'intenzione di Francesco e neppure cosa volesse dire «osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo»: tutto il Vangelo o solo i consigli chiaramente espressi come precetti o proibizioni<sup>81</sup>?

In questa confusione del dopo-Francesco, senza avere più umanamente alcuna *columna, consolatio et firmamentum*, quante volte Chiara avrà letto e riletto la sua *Ultima volontà*, quella che, nell'incertezza di un futuro che sembrava chiudersi, le ribadiva che era possibile vivere «secondo la perfezione del santo Vangelo»:

«Io frate Francesco piccolino voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre e perseverare in essa fino alla fine. E prego voi mie signore e vi consiglio che viviate sempre in questa santissima vita e povertà. E guardatevi molto di non allontanarvi mai da essa in alcun modo per l'insegnamento o il consiglio di alcuno» (*RegCh* 6,7-9).

E avrà riletto molte volte, con grande consolazione, anche la promessa di Francesco, espressa per sé e per i suoi frati, di avere sempre delle sorelle «cura diligente

---

<sup>79</sup> Per i rapporti tra Ugolino/Gregorio IX, Chiara, la comunità di S. Damiano e l'*Ordo Sancti Damiani* cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Chiara di Assisi. Una vita prende forma*, 51-73; FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 48-49, nota 30.

<sup>80</sup> Cf. *Ivi*, 36-40.

<sup>81</sup> Cf. C.A. ACQUADRO – C.C. MONDONICO, *La Regola di Chiara di Assisi*, 154-156; FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 95.

e sollecitudine speciale». Ad essa si appellerà al centro della sua *Forma vitae*, facendo risuonare alla lettera le parole del Santo, con tenacia e abilità letteraria notevoli, per ricordare ai frati la volontà del comune fondatore (cf. *RegCh* 6,4-5).

Ed è qui, dopo la morte di Francesco, in un momento di solitudine carismatica – pochi erano i monasteri che condividevano l'impostazione di S. Damiano – che emerge l'ego di Chiara, la sua consapevolezza di essere ormai la prima custode del carisma evangelico della sua comunità, comunità che proprio nel momento della crisi si rafforza nel suo essere "corpo". Nel medesimo passo del *Testamento* in cui Chiara ricorda il momento buio della morte del loro padre santo, ricorda anche che questa incertezza le portò a confermare, insieme, la loro fedeltà alla santissima povertà: «più e più volte (*iterum atque iterum*) volontariamente ci obbligammo alla signora nostra, la santissima povertà». E poco più sotto dice:

«E come io (*et sicut ego*) fui sempre diligente e sollecita nell'osservare, e nel fare osservare dalle altre la santa povertà, che promettemmo al Signore e al beato Francesco nostro padre, così quelle che mi succederanno nell'ufficio siano tenute fino alla fine a osservare e a far osservare dalle altre, con l'aiuto di Dio, la santa povertà» (*TestCh* 39.40-41; cf. *RegCh* 6,10).

Era stato necessario che il legame materiale con Francesco si sciogliesse del tutto, perché Chiara ne interiorizzasse in pienezza lo spirito evangelico, «da incarnare altrimenti, in nuovi contesti»<sup>82</sup>. Come era stata necessaria la morte di Gesù perché i suoi discepoli ricevessero il suo Spirito, così è stata necessaria l'assenza di Francesco perché avvenisse «l'evoluzione della sua relazione con il "beato padre" al di là della morte, in una radicale trasformazione di forma della sua presenza fondante»<sup>83</sup>.

E infatti per tutto il resto della sua vita, per ben 27 anni, all'interno delle turbinose vicende dell'Ordine minoritico, Chiara sarà la fedele custode dell'eredità di Francesco, al punto che nella *Forma vitae* ribadirà con grande chiarezza e tenacia i cardini essenziali della vocazione francescana, quelli che i frati rischiavano di trascurare per privilegiare altri aspetti della vocazione<sup>84</sup>. Dal passaggio di povertà della morte di Francesco, Chiara rinasce come madre e custode di vita evangelica per tutto l'Ordine. Proprio poco dopo la morte del Santo, Chiara farà appello a tutta la sua audacia per resistere alle sagge pressioni di papa Gregorio IX che voleva dotare S. Damiano di possedimenti, al punto che lo stesso Papa le concesse il suo "privilegio della povertà" e l'anno successivo la conferma del privilegio di esenzione<sup>85</sup>.

---

<sup>82</sup> Cf. C. SANTAMBROGIO, *Un legame liquido*, 44. Mi sembra interessante quest'intuizione sulla maggiore profondità di relazione con Francesco che si apre per Chiara dopo la sua morte, sebbene il breve volume di Cristiana Santambrogio sia discutibile per la sua impostazione di fondo.

<sup>83</sup> *Ivi*, 43.

<sup>84</sup> Sulla fedeltà alla forma di povertà voluta da Francesco e al lavoro manuale, ribadita nella *Regola*, nonostante l'evoluzione della prassi nell'Ordine minoritico cf. C.A. ACQUADRO – C.C. MONDONICO, *La Regola di Chiara di Assisi*, 196.203-205; FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 300-306; 320.329-330.

<sup>85</sup> Cf. nota 46.



Chiara dovrà attendere altri otto anni perché si levi all'orizzonte un'altra luce, un'altra «consolazione dopo Dio» sul suo cammino: Agnese di Boemia, che definirà senza timore «metà dell'anima sua» (4Agn 1). Agnese condividerà in pieno il travaglio carismatico di Chiara e della comunità di S. Damiano e, attraverso una rete di corrispondenza con Chiara e con papa Gregorio IX, di cui era figlia spirituale, contribuirà in modo rilevante, se non addirittura decisivo, alla crescita dell'identità delle Sorelle povere verso la sua istituzionalizzazione<sup>86</sup>.

## 7. IL LUNGO PASSAGGIO DELLA QUOTIDIANITÀ: POVERTÀ COME FIDUCIA E COMPASSIONE

Ora tocchiamo quel passaggio che ci interessa tutte da vicino, quello di cui è fatta la nostra vita. Quando si parla di Chiara, si mette in luce, e a ragione, la sua tenacia nel difendere l'altissima povertà, la si esalta come la prima donna nella storia della Chiesa ad aver composto una Regola per altre donne, oppure si ricordano episodi drammatici come quello della sua resistenza a papa Gregorio IX sul fatto dei possedimenti o sul servizio dei frati al monastero dopo la *Quo elongati*. Oppure si ricordano fatti miracolosi quali la moltiplicazione dei pani, la difesa del monastero dai Saraceni e della città dalle truppe di Vitale di Aversa, o altro ancora. Ma la sua vita fu soprattutto fatta di lunghi giorni e lunghe notti, lunghi mesi e lunghi anni senza nulla di eccezionale, di strepitoso, di degno di cronaca. È il passaggio della quotidianità, privo di splendori esterni, è la fecondità di quel vivere nel silenzio sotto gli occhi di Dio e insieme alle sorelle, di cui le mura spoglie di S. Damiano sono state le uniche testimoni. Di questa quotidianità poco sapremmo, se non avessimo quegli squarci di vita che ci offrono il *Processo di canonizzazione* e la *Legenda*. Qui soprattutto si è formata la santità di Chiara.

Mi permetto di citare un breve scritto della nostra indimenticabile madre Chiara Lucia Canova (1939-2005), ritrovato tra i suoi appunti, in cui si intersecano l'esperienza di Chiara e la sua personale. È del 2005, l'anno della sua morte:

«Mi piace la quotidianità di Chiara, dove tutto è umile, povero e semplice ma offerto nell'umiltà, nella mia verità che è nulla, dove Lui può operare in tutto, essere Lui l'amore trinitario che s'incarna. La vita trinitaria in me elimina tutte le agitazioni del mio cuore umano, le mormorazioni, non vuol far soffrire nessuno. Quanto capisco la mia nullità e il tutto di Dio Amore. Maria è con me e in me»<sup>87</sup>.

Sì, nella quotidianità di Chiara tutto era umile, povero e semplice, ma è stato in quella quotidianità che il suo essere si è configurato sempre più a Cristo povero ed è

---

<sup>86</sup> La lettera di Gregorio IX ad Agnese di Boemia *Angelis gaudium* testimonia che a quell'epoca esisteva un testo composto dalla primitiva *forma vivendi* di Francesco e alcuni capitoli della regola ugoliniana, di cui Agnese di Boemia chiese l'approvazione a papa Gregorio IX, senza peraltro ottenerla, e non ci pare possibile che Chiara fosse estranea a questa iniziativa della principessa boema più influente presso la Sede apostolica. Cf. C.A. ACQUADRO – C.C. MONDONICO, *La Regola di Chiara di Assisi*, 152.

<sup>87</sup> Dall'Archivio del Protomonastero S. Chiara di Assisi.

diventato dimora del Dio trinitario, secondo l'itinerario che propone nelle *Lettere* ad Agnese di Boemia.

Non ci possiamo soffermare su tutti gli aspetti della quotidianità di Chiara a S. Damiano: la preghiera, la contemplazione, la fedeltà al lavoro, l'umiltà, il suo servizio alle sorelle che compiva tenendo sempre davanti agli occhi l'icona evangelica di Gesù che lava i piedi agli apostoli... Vorrei soprattutto sottolineare quegli aspetti della povertà – è questo il nostro tema di fondo – che l'hanno aperta a una fiducia sconfinata verso il Padre delle misericordie e l'hanno messa maggiormente a contatto con la sofferenza e la fragilità della condizione umana.

Gli avverbi *confidenter*, con fiducia, e *secure*, con sicurezza, tornano più volte negli scritti di Chiara<sup>88</sup>. Indicano quell'atteggiamento tendenzialmente positivo verso la vita, verso Dio, i fratelli e le sorelle, di chi si sente amato e custodito, di chi sa che può contare su qualcuno che lo ama, nella semplicità dei bambini che si fidano totalmente di chi si prende cura di loro. Non c'è mai nelle parole di Chiara quel sentimento di paura e sospetto di chi sente la vita, Dio e gli altri come nemici, pronti a minacciare la nostra sicurezza. Chiara e le sue sorelle, scegliendo l'altissima povertà, cioè il non confidare in sicurezze materiali come rendite e possedimenti, hanno fatto una scelta teologale più che sociologica. La loro professione dell'altissima povertà è professione di fede in Dio che provvede, attraverso il frutto del loro lavoro e la carità dei fratelli: «mandino con fiducia per l'elemosina» (*RegCh* 8,3).

Il lungo quotidiano è stato un costante banco di prova per imparare e reimparare questa fiducia totale in Dio. L'indigenza a S. Damiano è stata esperienza reale e pare non solo nei primi tempi, ma anche quando la comunità era ormai cresciuta di numero ed era presenza importante nel contesto assisano<sup>89</sup>. Nell'indigenza di chi non voleva avere altra sicurezza all'infuori di Dio, fioriva quotidianamente il miracolo della manifestazione di Dio come «Elargitore»<sup>90</sup>, colui che non solo dona, ma elargisce senza misura alle sue «figlie e ancelle». Tra i vari episodi riportati dalle fonti agiografiche, ci fermiamo su quello notissimo della moltiplicazione del pane, riferito da sora Cecilia da Spello e con maggiori particolari da Tommaso da Celano nella *Legenda*, a cui questa volta diamo la precedenza:

«Nel monastero era rimasto un solo pane, mentre era giunta l'ora della fame e del desinare. La santa chiama la dispensiera, e le dice di dividere in due quel pane, una parte passarla ai frati, l'altra ritenerla dentro per le sorelle. Della metà trattenuta le dice di farne cinquanta fette, secondo il numero delle sorelle, e porle sulla mensa della povertà. La pia figlia le rispose che sarebbe necessario uno di quegli antichi miracoli di Cristo, che da un così piccolo pane se ne potessero ricavare cinquanta porzioni. La madre rispose e disse: "Fa' tranquilla, figlia, quanto ti dico" (*fac, filia, secure quae dico*). La figlia si affrettò ad eseguire il comando della madre; la madre si premurò ad indirizzare devote invocazioni al suo Cristo per le figlie. Quella poca quantità per divino dono cresce tra le mani di colei che la divideva (*crescit divino munere intra*

---

<sup>88</sup> *Confidenter*: *RegCh* 8,2; *TestCh* 66; *secure*: *RegCh* 8,15; *TestCh* 65.

<sup>89</sup> Al tempo del miracolo della moltiplicazione del pane la comunità era composta da cinquanta sorelle (cf. *Proc* 6,16).

<sup>90</sup> *2Agn* 3; cf. *TestCh* 2.58.

*frangentis manus parva illa materia et cuilibet de conventu sua exstitit portio copiosa*), così a ciascuna del monastero toccò la sua porzione abbondante»<sup>91</sup>.

Dio compie il miracolo attraverso Chiara, perché Chiara è entrata fiduciosamente nella sua logica trinitaria di dono senza misura. Le sorelle hanno un solo pane e di questo pane Chiara comanda che metà venga dato ai frati che dimorano accanto al monastero. Le sorelle sono 50, i frati al massimo 4... Cosa faremmo noi in una situazione simile? Credo che facilmente entreremmo nella logica del calcolo razionale, come fece la povera dispensiera sora Cecilia, e diremmo ai frati che per questa volta dovrebbero provvedersi il pane da sé. E invece il miracolo di Chiara sta proprio nel suo entrare nella logica di Dio. Il pane è dono ricevuto da Lui, non se ne può appropriare, non lo trattiene tutto per sé, lo condivide, lo ridona, fidandosi dell'«Elargitore», la cui impronta nella creazione è la sovrabbondanza, come scriveva Joseph Ratzinger nel suo capolavoro *Introduzione al Cristianesimo*, del 1968:

«La sovrabbondanza è l'impronta di Dio nella sua creazione; sì, giacché “Dio non pone alcuna misura ai suoi doni”, come dicono i Padri. La sovrabbondanza è però, al contempo, la vera base e la forma della storia della salvezza, la quale, in ultima analisi, non è altro che il processo, davvero tale da togliere il respiro, per cui Dio, con un atto d'indicibile autoprodigalità, non solo ha profuso un intero universo, ma addirittura ha dato se stesso per condurre alla salvezza quel granello di polvere che è l'uomo. Sicché – ribadiamolo – “sovrabbondanza” è l'autentica definizione della storia della salvezza. L'intelletto del gretto calcolatore troverà per forza eternamente assurdo che per l'uomo Dio stesso si debba sprecare. Solo chi ama è in grado di comprendere la follia di un amore per il quale lo spreco è legge, la sovrabbondanza è l'unica misura sufficiente»<sup>92</sup>.

Se Chiara fosse entrata nella logica più “sana” del calcolo e non avesse dato la metà del pane ai frati, il Signore forse non avrebbe compiuto per mezzo suo alcun miracolo, non avrebbe moltiplicato il pane: il flusso del dono di Dio si sarebbe interrotto tra le mani di Chiara. E invece, come dice così bene la *Legenda* con un linguaggio quasi eucaristico, *crescit divino munere intra frangentis manus parva illa materia*. Quel poco pane cresce tra le mani di chi lo spezza... La fiducia in Dio come Padre, alimentata da chissà quanti altri episodi più ordinari – quelli che accadono ancora oggi anche nelle nostre comunità se abbiamo gli occhi per vederli – l'ha resa “sicura” e l'ha fatta capace di condividere, permettendo a Dio di manifestare ancora una volta la sovrabbondanza del suo amore.

---

<sup>91</sup> *LegCh* 10 (15); cf. *Proc* 6,16: «Anche disse che uno di, non avendo le sore se non mezzo pane, la metà del quale innanzi era stata mandata alli frati, li quali stavano de fora, la preditta madonna comandò ad essa testimonia che de quello mezzo pane ne facesse cinquanta lesche et le portasse alle sore, che erano andate alla mensa. Allora disse essa testimonia alla preditta madonna Chiara: “Ad ciò che de questo se ne facessero cinquanta lesche, saria necessario quello miraculo del Signore, de cinque pani e due pesci”. Ma essa madonna le disse: “Va' et fa' come io te ho detto”. E così el Signore moltiplicò quello pane per tale modo che ne fece cinquanta lesche bone e grandi, come santa Chiara le aveva comandato».

<sup>92</sup> J. RATZINGER, *Introduzione al Cristianesimo. Lezioni sul Simbolo apostolico. Con un nuovo saggio introduttivo*, Brescia 2005<sup>13</sup>, 252.

Abbiamo già detto qualcosa dell'esperienza dolorosa che Chiara fece della propria fragilità umana, quando dovette accogliere la povertà della malattia. Fu un'esperienza di povertà che scavò nel suo cuore soprattutto la virtù della pazienza e dell'abbandono a Dio. Ma se scorriamo le testimonianze delle sorelle al Processo, ci rendiamo conto di come l'infermità fosse di casa a S. Damiano:

«Vediamo ora [...] le malattie di cui esiste testimonianza sicura nella comunità di San Damiano: “dolore o nel capo o in altre parte”, “una infermità che la faceva stridere, avere grande freddo e tremare”, perdita della voce “tanto che a pena poteva pianamente parlare”, “una grave piaga la quale aveva sotto el braccio”, “piaga o fistola, idropisia, febbre, scrofole nella gola, surdità de una orecchia”, malattia che era stata contratta prima dell'entrata in monastero; “idropisia, febbre e tosse, et dolore in uno lato”, malattia che ebbe la durata di tredici mesi; “una tosse grave, la quale, subito che cominciava a mangiare, le sopravveniva in modo che pareva se dovesse affogare”; “uno grave dolore nell'anca”, “febbre continua e una postema che aveva nel petto dal canto destro”, “una infermitade molto grave, la quale le pigliava nel capo e facevala stridere molto e toglievale la memoria”, malattia durata più di sei anni; “certe piaghe sotto el braccio e nel petto, le quali se chiamavano fistole, nelle quali se mettevano cinque tasti, però che avevano cinque capi”, infermità durata dodici anni e che sembrava incurabile. Alcune malattie riportate sono le stesse, descritte, in modo diverso, dalle diverse testimoni. A questo elenco va aggiunta la lunga malattia di Chiara: una debolezza tale che le impediva, almeno in certi periodi, di essere autosufficiente»<sup>93</sup>.

Credo che nessuna di noi, se potesse fare un salto indietro nel tempo affacciandosi per un poco a S. Damiano, ci resisterebbe a lungo! Nel 1238 è testimoniata la presenza di 50 sorelle<sup>94</sup>, in un monastero di anguste dimensioni, dove certo non c'erano le condizioni favorevoli per una vita sana come la intendiamo oggi. Se aggiungiamo il regime penitenziale rigoroso che si viveva, con digiuno continuo e cibi quaresimali tutto l'anno<sup>95</sup>, i momenti di vera indigenza che capitò loro di vivere, non ci stupiamo se molte sorelle si ammalavano. E non si avevano a disposizione le medicine e le cure che abbiamo oggi.

S. Damiano non era solo il luogo della lode di Dio, ma anche della umana sofferenza che tante sorelle portavano pazientemente. Tra le esortazioni rivolte loro dal padre Francesco nei suoi ultimi anni di vita c'è proprio quella a portare in pace il giogo della malattia, sia le inferme, sia le sorelle che le devono assistere:

---

<sup>93</sup> FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 363.

<sup>94</sup> La notizia proviene da un prezioso documento dell'8 giugno 1238, riportato dagli *Annales* del Wadding, in cui Chiara e le sorelle danno al procuratore messer Oportulo de Bernardo l'incarico di vendere al Capitolo della Cattedrale un terreno ricevuto in eredità. In fondo al documento hanno apposto la loro firma Chiara e le altre sorelle allora presenti a San Damiano. Il testo, di cui purtroppo non si conserva l'originale, è stato ripubblicato in I. OMAECHEVARRÍA, *Escritos de Santa Clara y documentos complementarios*, segunda edición ampliada (Biblioteca de autores cristianos, 314), Madrid 1982, 52-55.

<sup>95</sup> Cf. 3Agn 32.37; RegCh 3,8.

«Quelle ke sunt aggravate de infirmitate et l'altre ke per loro suò affatigate, tutte quante lo sostengate en pace, ka multo venderite cara questa fatiga ka ciascuna serà regina en celo coronata cum la Vergene Maria» (*Aud* 10-14).

Nel *Processo* sono ricordate diverse guarigioni miracolose da parte di Chiara attraverso il segno della croce, ma ciò che colpisce è che queste non avvengono subito quando la malattia si manifesta. Di solito avvengono dopo tanto tempo, anche diversi anni. Chiara non usa dei suoi carismi per togliere la sofferenza, interviene solo quando essa è diventata troppo pesante da portare e si sta per trasformare in disperazione. Vediamo qualche esempio. È commovente l'episodio che ebbe per protagonista sora Benvenuta de Madonna Diambra, nel settembre 1251:

«Sora Benvenuta de Madonna Diambra de Assisi, monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che, avendo essa testimonia sostenute certe piaghe sotto el braccio e nel petto, le quali se chiamavano fistole, nelle quali se mettevano cinque tasti, però che avevano cinque capi, et avendo essa portata questa infirmità dodici anni, una sera andò a la sua madre santa Chiara, con lacrime adomandando da lei adiutorio. Allora essa benigna madre, commossa da la sua usata pietà, discese dal suo letto; et inginocchiata, orò al Signore. E, finita la orazione, se voltò ad essa testimonia, e fattose lo segno de la croce, prima a sé medesima e poi lo fece anche sopra essa testimonia, e disse el Pater nostro e toccò le sue piaghe con la sua mano nuda. E così fu liberata da quelle piaghe, le quali parevano incurabili. Adomandata quanto tempo era che questo fu, respose che nel mese di settembre prossimo passato, fece due anni, come a lei pareva; e de quella infirmità non ne sentì poi più niente» (*Proc* 11,1).

Sora Benvenuta ha sopportato queste piaghe infette per dodici anni. Dopo dodici anni non ce la fa più e va a chiedere aiuto in lacrime a Chiara, che è gravemente inferma. Chiara, commossa, scende dal letto e in ginocchio prega il Signore, fa a se stessa e alla sorella il segno della croce e tocca le piaghe con la sua mano nuda. È intensa la sequenza di questo episodio, che ricorda da vicino la guarigione di un lebbroso da parte di Gesù narrata dal Vangelo di *Marco*: «Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: “Se vuoi, puoi purificarmi!”. Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: “Lo voglio, sii purificato!”. E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato» (1,40-42).

Chiara gravemente ammalata, che ben conosce il peso della sofferenza, va oltre il proprio dolore, si commuove profondamente per il dolore della sorella e se ne fa carico toccando con le sue mani quelle orribili piaghe, come Gesù ha toccato con la sua mano le piaghe del lebbroso. È il vero senso della compassione, nel senso etimologico del “patire-con”. Insieme al potere d'amore della Croce, è la compassione che produce il miracolo. Un altro episodio carico di significato è narrato da sora Balvina, nipote di Chiara:

«Et aggiunse essa testimonia che lei medesima, essendo inferma, una notte era molto afflitta de uno grave dolore nell'anca; incominciò a dolerse e lamentarse. Et essa madonna le domandò che aveva. Allora essa testimonia le disse lo suo dolore, et essa madre le si gettò diritto sopra quella anca nel loco del dolore, e poi ce pose uno panno che aveva sopra lo capo suo, e subitamente el dolore al tutto se partì da lei. [...]

Adomandata chi ce era presente, resepose che era essa testimonia sola con lei in una camera, dove essa soleva stare alla orazione» (*Proc* 7,12).

In quella notte di preghiera sembra proprio che Chiara, «gittandosi diritto sopra quella anca nel loco del dolore», voglia togliere alla sorella il suo dolore attraverso il contatto fisico, facendolo proprio<sup>96</sup>. In questi episodi di quotidianità Chiara come madre fa rivivere la compassione di Gesù, il Servo sofferente del IV canto di *Isaia*: «Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire [...]. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori. [...] Per le sue piaghe siamo stati guariti» (53,3-5).

È la compassione di Gesù sommo sacerdote che ha condiviso in tutto la nostra debolezza, come afferma la lettera agli Ebrei<sup>97</sup>. Chiara partecipa pienamente alla logica della redenzione: ottiene da Dio la guarigione delle sorelle non perché fa segni strepitosi, ma perché come Gesù si carica, lei malata, delle sofferenze altrui: «Per le sue piaghe siamo stati guariti» (*Is* 53,5).

Non c'è solo una compassione per la sofferenza fisica, ma anche per quella morale e spirituale. Le sorelle ricordano i suoi gesti audaci di vicinanza e compassione alle sorelle più provate spiritualmente:

«Se alcuna volta avesse veduta alcuna delle sore patere qualche tentazione o tribolazione, essa madonna la chiamava secretamente e con lacrime la consolava, et alcuna volta le si gettava alli piedi»<sup>98</sup>.

Chiara si accorge della situazione di tentazione o sofferenza che vivono le sorelle, le chiama a sé «secretamente», custodisce un'intimità del segreto di quanto stanno vivendo. Non fa domande, non fa rimproveri moralistici. Vuole solo consolarle entrando nel loro dolore, vuole incoraggiarle a perseverare nella sequela del Signore. Quant'è forte questo gesto del “gettarsi ai loro piedi”, in segno di supplica<sup>99</sup>! Il rimedio è anche qui l'amore. È l'esperienza di tanti di questi episodi di sofferenza consumati nel silenzio tra le povere mura di S. Damiano che le farà chiedere ad ogni abbadessa, nel capitolo IV della *Forma vitae*, di essere «ultimo rifugio per le tribolate» (*RegCh* 4,12).

«Se Chiara non chiede all'abbadessa di ottenere da Dio miracoli di guarigione, – scrivevamo nel III volume sulla Regola – le chiede però il miracolo più grande, donato a tutti coloro che hanno conosciuto Dio: l'amore che raggiunge ogni solitudine, rianima di speranza chi è in preda alla disperazione, risana le ferite più profonde. Non c'è maternalismo nelle sue parole, ma il desiderio che, attraverso la

---

<sup>96</sup> Per contrasto l'episodio ci rimanda ancora al Vangelo di *Marco*, che descrive l'atteggiamento dei malati che cercavano di toccare Gesù per essere guariti: «Aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo» (3,10).

<sup>97</sup> Cf. *Eb* 4,15: «Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato».

<sup>98</sup> *Proc* 10,5; cf. *LegCh* 25 (38).

<sup>99</sup> Il gesto dovette aver impressionato molto sora Illuminata da Pisa se lo riferì a sora Agnese de Oportulo di cui abbiamo la testimonianza.

madre, la sorella che soffre possa fare l'esperienza della vicinanza di Dio, di quel Dio che si è rivelato al suo popolo come "rifugio dei poveri" (*Sal 9,10*)»<sup>100</sup>.

L'abbadessa – dice Chiara nella *Regola* – deve essere «l'ultimo rifugio per le tribolate, perché, se lei non avesse medicine per guarirle, non abbia il sopravvento sulle inferme la malattia della disperazione» (4,12). Anche questo, il peggiore dei mali, si è sperimentato a S. Damiano. Ci viene subito in mente l'episodio di Andrea da Ferrara, che, ormai chiusa nella sua solitudine, non rivela ad alcuna la tentazione, non chiede aiuto neppure a Chiara, ma per la mania di guarire dalla malattia – le scrofole nella gola – si strinse talmente la gola con le proprie mani che perdette la voce<sup>101</sup>. Chiara, dall'infermeria, se ne accorge ispirata dallo Spirito, le manda sora Filippa, a cui fa scaldare un uovo per darglielo da bere, si fa condurre a sé la povera sorella tentata. C'è tutta una sapienza materna in questi gesti, c'è l'amore che va oltre le norme e trova rimedi concreti: sono infrante sia la legge del silenzio notturno sia quella del digiuno! Chiara consuma in se stessa il peso della debolezza e del peccato.

Nella quotidianità di S. Damiano devono esserci stati anche degli episodi spiacevoli di contrasti fraterni, se la *Forma vitae* prevede dei passi molto precisi di riconciliazione tra due sorelle, ispirati al Vangelo<sup>102</sup>. *Quod absit*, esclama Chiara, «non sia mai!». In quest'esclamazione c'è tutto il suo dolore di madre che ha sperimentato il peso di una discordia tra sorelle che ha rotto l'armonia della carità. Addirittura la *Regola* prevede il caso di un peccato grave commesso pubblicamente. Anche qui l'esposizione è così plastica ed efficace che è difficile pensare che non sia la descrizione di una prassi realmente sperimentata (*RegCh 9,1-5*). E non è troppo audace pensare che in S. Damiano – luogo della «santa unità» – ci sia stata anche qualche esperienza di discordia e divisione, se è così accorata nella *Forma vitae* l'esortazione a custodire l'unità, con un'inserzione tutta personale di Chiara rispetto al testo base della *Regola bollata*, che nel capitolo X è preso alla lettera: «Siano invece sollecite di conservare sempre vicendevolmente l'unità dell'amore reciproco, che è il vincolo della perfezione» (*ivi 10,7*), dopo aver aggiunto di sua mano, all'elenco dei vizi e peccati da combattere, gli ultimi due: «discordia e divisione» (*ivi 10,6*). Chiara, del resto, include tra i compiti principali dell'abbadessa quello dell'ammonizione e correzione delle sorelle (cf. *ivi 10,1*). La sua capacità di entrare nella debolezza delle sorelle e di portarne il peso non la esentava dall'essere ferma nel correggere ciò che vedeva intorno a lei non essere secondo Dio e la forma di vita professata. Anzi, proprio la compassione la muoveva alla correzione. Ricorda sora Cristiana de messere Bernardo da Suppo de Assisi:

«essa madonna Chiara tutta era accesa de caritate et amava le sore sue come sé medesima; e se qualche volta udiva alcuna cosa che non piacesse a Dio, avendo grande compassione se studiava correggerlo senza indugio» (cf. *Proc 13,3*).

---

<sup>100</sup> FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 216-217.

<sup>101</sup> Cf. *Proc 3,16*. Efficace è la descrizione dell'episodio che fa C.G. CREMASCHI, *Donne emerse dall'ombra*, 124.

<sup>102</sup> È il bellissimo passo di *RegCh 9,6-10*, in cui emerge con evidenza quanto il Vangelo plasmasse la vita quotidiana della comunità.

Ha notato molto opportunamente don Felice Accrocca, in un suo articolo del 1995, che anche l'esperienza di vita fraterna in S. Damiano conobbe momenti di una certa tensione, scogli difficili da superare. Il tutto è in linea con la normalità della vita, altrimenti ci troveremmo davanti a un'atmosfera fittizia e irreali:

«Dalle testimonianze compaiono anche qua e là delle spie, delle tracce, dalle quali si percepiscono pure dei momenti di una certa tensione, inevitabilmente parte integrante, essi stessi, di un'esperienza comunitaria come lo fu quella di San Damiano, fortissima, indubbiamente, ma con degli scogli difficili da superare: la coabitazione quotidiana vissuta in un ambito angusto, senza periodi di separazione; un numero di donne che certamente eccedeva le reali capacità di ricezione del luogo e che, nonostante la forte tensione all'unità che le caratterizzava, conservavano tutte la propria individualità personale, il proprio carattere, con i suoi angoli spigolosi non sempre perfettamente smussati. Mi pare che se così non fosse il gruppo di donne che si raccolse intorno a Chiara verrebbe privato di una dimensione essenziale, quale quella di una calda umanità, e finirebbe per cadere in un'atmosfera fittizia e irreali, incapace, in tal modo, di poterci parlare ancora. D'altronde, se rileggiamo gli Atti degli Apostoli, anche ad una prima, superficiale, lettura essi testimoniano inequivocabilmente che pure la Chiesa primitiva conobbe forti momenti di tensione accanto ad indubbi ed eccezionali slanci comunitari»<sup>103</sup>.

Da tutto quanto detto mi sembra che possiamo trarre almeno due conclusioni.

In questa quotidianità così semplice di S. Damiano ma anche così povera, che conosce il desiderio vivo della santità e della perfezione evangelica, ma anche il contatto con la fragilità e la miseria umana, si è formata l'unione di Chiara con Gesù, la sua trasformazione in Lui, in una vera circolarità tra contemplazione e vita. Gli anni in cui compone le lettere ad Agnese di Boemia (1234-1253 circa) sono proprio questi anni della lunga quotidianità. Come non possiamo separare questi scritti sublimi della nostra Santa dal loro contesto storico, così non li possiamo separare dall'esperienza quotidiana di vita che ritroviamo nei racconti del *Processo* e della *Legenda*. Chiara entra nelle sofferenze di Gesù, che contempla assiduamente nei misteri della sua umanità e della sua *kenosi*<sup>104</sup>, nella misura in cui sperimenta la propria sofferenza e fa sua quella delle sorelle. Nello stesso tempo può "amare le sorelle come se medesima"<sup>105</sup> perché nel loro volto vede il volto splendido e insieme sfigurato del «più bello tra i figli degli uomini» divenuto per la nostra salvezza «il più vile degli uomini» (2Agn 20). Può amare le sue sorelle fin negli abissi della loro povertà perché dimora lungamente ai piedi di Gesù crocifisso. Chiara può essere rifugio per le tribolate, fonte di consolazione e di incoraggiamento, perché ogni giorno fissa il suo sguardo nello specchio che è Cristo (cf. 4Agn 15), perché pone mente, anima e cuore in Lui, immagine del Padre, e ne viene trasformata dall'azione dello Spirito, riversando sulle sorelle l'esperienza di quella «dolcezza nascosta che Dio stesso fin dall'inizio ha riservato ai suoi amanti» (cf. 3Agn 12-14), l'esperienza della

---

<sup>103</sup> F. ACCROCCA, *Verso il Getsemani? Chiara, la comunità delle sorelle e la vita quotidiana a San Damiano*, in *Analecta TOR* vol. XXVI, fasc. 156 (1995), 80-81.

<sup>104</sup> Cf. soprattutto *RegCh* 2,24; *1Agn* 17-19; *2Agn* 18-20; *4Agn* 18-21; *TestCh* 45.

<sup>105</sup> Cf. *Proc* 4,18; 13,3.



presenza viva del Risorto. Bellissima a questo proposito la testimonianza di Amata, la nipote carnale di Chiara:

«E nella orazione et contemplazione era assidua; e quando essa tornava da la orazione, la faccia sua pareva più chiara e più bella che 'l sole. E le sue parole mandavano fora una dolcezza inenarrabile, in tanto che la vita sua pareva tutta celestiale» (*Proc* 4,4).

“Mente, anima e cuore”, tutto il suo essere e tutta la sua vita – e pensiamo quanto posto avessero nella sua mente, anima e cuore le sorelle con le loro tribolazioni! – nulla escluso sono posti in Cristo e attraverso di lui nel Padre, perché tutto venga redento, santificato, trasformato. L’esperienza della povertà, della fragilità fisica e morale propria ed altrui non è quindi di ostacolo alla contemplazione, anzi...

«Vivere con gli altri – scriveva Thomas Merton – ed imparare a perdersi nella comprensione delle loro debolezze e delle loro deficienze ci aiuta a diventare veri contemplativi. Non vi è infatti altro mezzo migliore per liberarsi dalla durezza, dalla volgarità del nostro egoismo congenito, ostacolo insuperabile alla luce infusa e all’azione dello Spirito di Dio»<sup>106</sup>.

È questa esperienza quotidiana di povertà e sofferenza – che certo a S. Damiano non era tutto, ma era ben presente – che ha scavato nel cuore di Chiara gli spazi della carità, il luogo dove prende dimora il Dio trinitario. È la quotidianità così semplice, povera e provata che l’ha resa “altra Maria”, grembo accogliente della Parola e della vita divina.

«Stringiti alla sua dolcissima Madre, che generò un figlio tale che i cieli non potevano contenere, eppure lei lo raccolse nel piccolo chiostro del suo sacro seno e lo portò nel suo grembo verginale» (*3Agn* 18-19).

Quando Chiara scrive nella *III Lettera* l’inno di giubilo per la bellezza dell’anima fedele, contempla il mistero della Vergine Maria e di ogni battezzato che vive nella grazia di Dio. Ha davanti agli occhi Agnese di Boemia, tutta protesa verso la santità evangelica, pensa alle sorelle che come lei si sono fatte «figlie e ancelle dell’altissimo sommo Re il Padre celeste» e si santificavano giorno dopo giorno nell’umiltà della vita di preghiera e di laboriosità del monastero. Ma ha anche davanti agli occhi le tante situazioni di povertà e sofferenza che abbiamo ricordato: le sorelle per lunghi anni ammalate, quelle tentate dall’angoscia e addirittura dalla disperazione, quelle cadute nel peccato e che, grazie alla preghiera di tutte, hanno accettato la correzione. Anche in loro vede la bellezza della «più degna tra le creature», l’anima dell’uomo fedele, che per la grazia di Dio, è più grande del cielo (cf. *3Agn* 21). Anche loro come la Vergine Maria sono «dimora e sede» di Dio, «e ciò soltanto grazie alla carità di cui gli empì sono privi» (*ivi* 22). Questa umanità, così bella, ma anche così povera è il luogo della dimora del Dio trinitario, perché Gesù nella sua vertiginosa discesa dell’incarnazione ha assunto la nostra fragile umanità (cf. *2LFed* 4-5).

---

<sup>106</sup> T. MERTON, *Semi di contemplazione*, Milano 1962<sup>10</sup>, 119.

Quant'è puro e limpido questo sguardo di Chiara, uno sguardo davvero contemplativo, che sa scorgere nella vita, nelle sorelle la presenza e l'agire di Dio, che sa vedere sempre la bellezza del Creatore riflessa nella sua creatura! Mi sembra tanto consolante anche per noi questo passaggio della quotidianità di Chiara. Le povertà che sperimentava non l'hanno rinchiusa in uno sguardo negativo sulla realtà umana, ma l'hanno aperta alla vera contemplazione di Dio, che è «tutto in tutti» (1Cor 15,28), alla lode più sincera verso di Lui che è la fonte di ogni bene. Credo che questo possa aiutarci a purificare il nostro sguardo su noi stesse e sulle nostre comunità e a toglierci dalla mente il pensiero, se mai ci fosse, che per vivere una vera vita contemplativa c'è bisogno di una comunità ideale, dove si vive tutto al meglio, dove non ci sono povertà e fragilità. Non è certo la fragilità umana a impedire la vita di comunione con Dio. Dove c'è più povertà, più tribolazione c'è più spazio per vivere il mistero pasquale, c'è più spazio per la carità attraverso la quale Dio dimora nei nostri cuori. È il peccato che ostacola la contemplazione, la voluta connivenza con la mediocrità e il male, una voluta ricerca di noi stesse e una dispersione in cose non riferite al Signore. Ciò che ostacola la contemplazione, cioè il circolare della vita dello Spirito in noi e tra noi, sono quei vizi e peccati da cui Chiara stessa ci mette in guardia con uno dei suoi più severi *caveant* della *Regola*:

«Ammonisco poi ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino (*caveant*) le sorelle da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura e sollecitudine di questo mondo, detrazione e mormorazione, discordia e divisione» (*RegCh* 10,6).

Questo non significa che non dobbiamo tutte tendere al bene, alla santità, vivendo sempre più secondo la forma di vita che abbiamo professato e correggendo con fermezza ciò che non è secondo la nostra vocazione. Ma nulla ci può ostacolare nel cammino di conformità a Cristo, se davvero cerchiamo Lui sopra ogni cosa, *super omnia*.

Un'altra conclusione riguarda la stessa *Forma vitae* di Chiara. La *Regola* si è formata in questa quotidianità di vita fraterna, nel confronto costante con la vita stessa. Se nella prima fase dell'esperienza di S. Damiano l'impostazione di Chiara e delle sue sorelle è andata nel senso della ricerca di una povertà volontaria estrema, di una *vilitas* fatta di lavoro manuale, di indigenza, con un accentuato rigorismo penitenziale, la quotidianità semplice e paziente, pur senza sminuire quei primi tratti di *sequela Christi*, ha orientato la direzione del carisma verso l'altro polo, quello della «santa unità», verso la ricerca di quell'«amore reciproco, che è il vincolo della perfezione» (*ivi* 10,7). Sembra di cogliere nella vita di Chiara lo stesso itinerario presente nella *Forma vitae*, il passaggio cioè da una povertà materiale esteriore a un'espropriazione interiore sempre più profonda, che apre agli spazi della carità, là dove opera lo Spirito del Signore. Certamente i lunghi anni di vita fraterna hanno ampliato la visione iniziale del carisma che Chiara poteva avere nei primi tempi e ha approfondito il rapporto circolare tra i due elementi essenziali dell'«altissima povertà» e della «santa unità» già indicati da Francesco nella *forma vivendi*. Il tutto nella modalità della clausura, che radicalizza e inverte entrambi questi elementi, povertà e comunione fraterna. Ricordiamo che Dio,

chiamandoci, ci fa uscire dal nostro territorio e ci fa entrare sempre più nelle categorie che sono di Cristo<sup>107</sup>.

Se è vero che diverse sorelle nel *Processo* ricordano l'amore di Chiara per la povertà come una delle sue virtù distintive e tramandano episodi significativi a questo riguardo, è vero tuttavia che sono altre le virtù ad essere maggiormente menzionate: la verginità, l'orazione e la contemplazione, il rigore ascetico della vita, e soprattutto l'umiltà, la benignità, la compassione e carità verso le sorelle<sup>108</sup>. Giorno dopo giorno le sorelle hanno visto formarsi in lei l'immagine del volto mite e compassionevole di Cristo, che si è fatto povero per rivelare a noi l'amore del Padre, fino al dono supremo della vita sulla croce. Del resto povertà, umiltà e carità sono, in un ordine non casuale ma progressivo, quelle virtù che rifulgono nello specchio – Gesù stesso – che Chiara insegnava a contemplare ogni giorno per lasciarsi trasformare in Lui (cf. *4Agn* 19-27).

Da tutto quanto detto mi sembra che possiamo trarre almeno due conclusioni.

In questa quotidianità così semplice di S. Damiano ma anche così povera, che conosce il desiderio vivo della santità e della perfezione evangelica, ma anche il contatto con la fragilità e la miseria umana, si è formata l'unione di Chiara con Gesù, la sua trasformazione in Lui, in una vera circolarità tra contemplazione e vita. Gli anni in cui compone le lettere ad Agnese di Boemia (1234-1253 circa) sono proprio questi anni della lunga quotidianità. Come non possiamo separare questi scritti sublimi della nostra Santa dal loro contesto storico, così non li possiamo separare dall'esperienza quotidiana di vita che ritroviamo nei racconti del *Processo* e della *Legenda*. Chiara entra nelle sofferenze di Gesù, che contempla assiduamente nei misteri della sua umanità e della sua *kenosi*<sup>109</sup>, nella misura in cui sperimenta la propria sofferenza e fa sua quella delle sorelle. Nello stesso tempo può "amare le sorelle come se medesima" (cf. *Proc* 4,18; 13,3) perché nel loro volto vede il volto splendido e insieme sfigurato del «più bello tra i figli degli uomini» divenuto per la nostra salvezza «il più vile degli uomini» (*2Agn* 20). Può amare le sue sorelle fin negli abissi della loro povertà perché dimora lungamente ai piedi di Gesù crocifisso. Chiara può essere rifugio per le tribolate, fonte di consolazione e di incoraggiamento, perché ogni giorno fissa il suo sguardo nello specchio che è Cristo (cf. *4Agn* 15), perché pone mente, anima e cuore in Lui, immagine del Padre, e ne viene trasformata dall'azione dello Spirito, riversando sulle sorelle l'esperienza di quella «dolcezza nascosta che Dio stesso fin dall'inizio ha riservato ai suoi amanti» (cf. *3Agn* 12-14), l'esperienza della presenza viva del Risorto. Bellissima a questo proposito la testimonianza di Amata, la nipote carnale di Chiara:

«E nella orazione et contemplazione era assidua; e quando essa tornava da la orazione, la faccia sua pareva più chiara e più bella che 'l sole. E le sue parole mandavano fora una dolcezza inenarrabile, in tanto che la vita sua pareva tutta celestiale» (*Proc* 4,4).

“Mente, anima e cuore”, tutto il suo essere e tutta la sua vita – e pensiamo quanto posto avessero nella sua mente, anima e cuore le sorelle con le loro tribolazioni! – nulla

---

<sup>107</sup> Cf. M.I. RUPNIK, *Il cammino della vocazione cristiana*, 153-154.

<sup>108</sup> Cf. G. CASAGRANDE, *Le compagne di Chiara*, 406.

<sup>109</sup> Cf. soprattutto *RegCh* 2,24; *1Agn* 17-19; *2Agn* 18-20; *4Agn* 18-21; *TestCh* 45.

escluso sono posti in Cristo e attraverso di lui nel Padre, perché tutto venga redento, santificato, trasformato. L'esperienza della povertà, della fragilità fisica e morale propria ed altrui non è quindi di ostacolo alla contemplazione, anzi...

«Vivere con gli altri – scriveva Thomas Merton – ed imparare a perdersi nella comprensione delle loro debolezze e delle loro deficienze ci aiuta a diventare veri contemplativi. Non vi è infatti altro mezzo migliore per liberarsi dalla durezza, dalla volgarità del nostro egoismo congenito, ostacolo insuperabile alla luce infusa e all'azione dello Spirito di Dio»<sup>110</sup>.

È questa esperienza quotidiana di povertà e sofferenza – che certo a S. Damiano non era tutto, ma era ben presente – che ha scavato nel cuore di Chiara gli spazi della carità, il luogo dove prende dimora il Dio trinitario. È la quotidianità così semplice, povera e provata che l'ha resa “altra Maria”, grembo accogliente della Parola e della vita divina.

«Stringiti alla sua dolcissima Madre, che generò un figlio tale che i cieli non potevano contenere, eppure lei lo raccolse nel piccolo chiostro del suo sacro seno e lo portò nel suo grembo verginale» (3Agn 18-19).

Quando Chiara scrive nella *III Lettera* l'inno di giubilo per la bellezza dell'anima fedele, contempla il mistero della Vergine Maria e di ogni battezzato che vive nella grazia di Dio. Ha davanti agli occhi Agnese di Boemia, tutta protesa verso la santità evangelica, pensa alle sorelle che come lei si sono fatte «figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re il Padre celeste» e si santificavano giorno dopo giorno nell'umiltà della vita di preghiera e di laboriosità del monastero. Ma ha anche davanti agli occhi le tante situazioni di povertà e sofferenza che abbiamo ricordato: le sorelle per lunghi anni ammalate, quelle tentate dall'angoscia e addirittura dalla disperazione, quelle cadute nel peccato e che, grazie alla preghiera di tutte, hanno accettato la correzione. Anche in loro vede la bellezza della «più degna tra le creature», l'anima dell'uomo fedele, che per la grazia di Dio, è più grande del cielo (cf. 3Agn 21). Anche loro come la Vergine Maria sono «dimora e sede» di Dio, «e ciò soltanto grazie alla carità di cui gli empì sono privi» (ivi 22). Questa umanità, così bella, ma anche così povera è il luogo della dimora del Dio trinitario, perché Gesù nella sua vertiginosa discesa dell'incarnazione ha assunto la nostra fragile umanità (cf. 2LFed 4-5).

Quant'è puro e limpido questo sguardo di Chiara, uno sguardo davvero contemplativo, che sa scorgere nella vita, nelle sorelle la presenza e l'agire di Dio, che sa vedere sempre la bellezza del Creatore riflessa nella sua creatura! Mi sembra tanto consolante anche per noi questo passaggio della quotidianità di Chiara. Le povertà che sperimentava non l'hanno rinchiusa in uno sguardo negativo sulla realtà umana, ma l'hanno aperta alla vera contemplazione di Dio, che è «tutto in tutti» (1Cor 15,28), alla lode più sincera verso di Lui che è la fonte di ogni bene. Credo che questo possa aiutarci a purificare il nostro sguardo su noi stesse e sulle nostre comunità e a toglierci dalla mente il pensiero, se mai ci fosse, che per vivere una vera vita contemplativa c'è bisogno

---

<sup>110</sup> T. MERTON, *Semi di contemplazione*, Milano 1962<sup>10</sup>, 119.

di una comunità ideale, dove si vive tutto al meglio, dove non ci sono povertà e fragilità. Non è certo la fragilità umana a impedire la vita di comunione con Dio. Dove c'è più povertà, più tribolazione c'è più spazio per vivere il mistero pasquale, c'è più spazio per la carità attraverso la quale Dio dimora nei nostri cuori. È il peccato che ostacola la contemplazione, la voluta connivenza con la mediocrità e il male, una voluta ricerca di noi stesse e una dispersione in cose non riferite al Signore. Ciò che ostacola la contemplazione, cioè il circolare della vita dello Spirito in noi e tra noi, sono quei vizi e peccati da cui Chiara stessa ci mette in guardia con uno dei suoi più severi *caveant* della *Regola*:

«Ammonisco poi ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino (*caveant*) le sorelle da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura e sollecitudine di questo mondo, detrazione e mormorazione, discordia e divisione» (*RegCh* 10,6).

Questo non significa che non dobbiamo tutte tendere al bene, alla santità, vivendo sempre più secondo la forma di vita che abbiamo professato e correggendo con fermezza ciò che non è secondo la nostra vocazione. Ma nulla ci può ostacolare nel cammino di conformità a Cristo, se davvero cerchiamo Lui sopra ogni cosa, *super omnia*.

Un'altra conclusione riguarda la stessa *Forma vitae* di Chiara. La *Regola* si è formata in questa quotidianità di vita fraterna, nel confronto costante con la vita stessa. Se nella prima fase dell'esperienza di S. Damiano l'impostazione di Chiara e delle sue sorelle è andata nel senso della ricerca di una povertà volontaria estrema, di una *vilitas* fatta di lavoro manuale, di indigenza, con un accentuato rigorismo penitenziale, la quotidianità semplice e paziente, pur senza sminuire quei primi tratti di *sequela Christi*, ha orientato la direzione del carisma verso l'altro polo, quello della «santa unità», verso la ricerca di quell'«amore reciproco, che è il vincolo della perfezione» (*ivi*, 10,7). Sembra di cogliere nella vita di Chiara lo stesso itinerario presente nella *Forma vitae*, il passaggio cioè da una povertà materiale esteriore a un'espropriazione interiore sempre più profonda, che apre agli spazi della carità, là dove opera lo Spirito del Signore. Certamente i lunghi anni di vita fraterna hanno ampliato la visione iniziale del carisma che Chiara poteva avere nei primi tempi e ha approfondito il rapporto circolare tra i due elementi essenziali dell'«altissima povertà» e della «santa unità» già indicati da Francesco nella *forma vivendi*. Il tutto nella modalità della clausura, che radicalizza e inverte entrambi questi elementi, povertà e comunione fraterna. Ricordiamo che Dio, chiamandoci, ci fa uscire dal nostro territorio e ci fa entrare sempre più nelle categorie che sono di Cristo<sup>111</sup>.

Se è vero che diverse sorelle nel *Processo* ricordano l'amore di Chiara per la povertà come una delle sue virtù distintive e tramandano episodi significativi a questo riguardo, è vero tuttavia che sono altre le virtù ad essere maggiormente menzionate: la verginità, l'orazione e la contemplazione, il rigore ascetico della vita, e soprattutto l'umiltà, la benignità, la compassione e carità verso le sorelle<sup>112</sup>. Giorno dopo giorno le sorelle hanno visto formarsi in lei l'immagine del volto mite e compassionevole di Cristo, che si è fatto povero per rivelare a noi l'amore del Padre, fino al dono supremo

---

<sup>111</sup> Cf. M.I. RUPNIK, *Il cammino della vocazione cristiana*, 153-154.

<sup>112</sup> Cf. G. CASAGRANDE, *Le compagne di Chiara*, 406.

della vita sulla croce. Del resto povertà, umiltà e carità sono, in un ordine non casuale ma progressivo, quelle virtù che rifulgono nello specchio – Gesù stesso – che Chiara insegnava a contemplare ogni giorno per lasciarsi trasformare in Lui (cf. 4Agn 19-27).

## 8. L'ULTIMO PASSAGGIO: POVERTÀ COME RESTITUZIONE DELLE SORELLE, DEL CARISMA, DELLA VITA

Ci resta ancora un passaggio della vita di Chiara, quello che ha dato compimento alla sua esistenza. È il passaggio della restituzione al Padre: restituzione della vita, ma anche delle sorelle donatale dal Signore, della stessa vocazione ricevuta per grazia e misericordia dell'Elargitore.

Anche in questo caso non possiamo addentrarci nei particolari delle vicende storiche di quegli anni, che ci richiederebbe molto tempo. Accenniamo solo al fatto che nell'ultimo tratto della sua vita Chiara si è trovata davvero in una situazione di sempre maggiore precarietà dal punto di vista carismatico. Gregorio IX aveva negato l'approvazione di una forma di vita alternativa a quella papale, presentatagli nel 1238 da Agnese di Boemia e che, abbiamo detto, poteva essere già un abbozzo della futura *Forma vitae* delle Sorelle povere. Dopo l'ascesa al soglio pontificio di papa Innocenzo IV, il problema maggiore sembra quello della *cura monialium*, al punto che il Papa tenta di risolvere il problema affidando ai ministri dell'Ordine dei Minori la giurisdizione dei monasteri, nella *forma vivendi* da lui emanata nel 1247, permettendo esplicitamente il possesso di beni e rendite (cosa ormai richiesta dalla maggior parte dei monasteri che pure erano sorti con un orientamento pauperistico). Sappiamo che tale nuova regola non fu accettata dai monasteri, non per il motivo dei possedimenti – li avevano! – ma per le ingerenze nelle questioni temporali che la giurisdizione dei Frati minori provocava, per cui già nel 1248 il Papa rimise la giurisdizione nelle mani del Cardinale protettore, Rainaldo di Ostia, e nel 1250 dovette dichiarare il carattere non obbligatorio della sua regola<sup>113</sup>.

Il monastero di S. Damiano era una realtà unica, nel senso che godeva del "privilegio della povertà" e aveva un legame speciale con l'Ordine dei Minori, garantito dalla promessa iniziale di Francesco. Eppure tutto era così precario. Chiara seguiva l'evoluzione dell'Ordine francescano sempre più clericalizzato e impegnato nella pastorale, bisognoso di strutture forti e di mezzi economici per rispondere alle nuove esigenze: nella *Ordinem vestrum* di Innocenzo IV del 1245 si rafforza una visione della povertà che è più finzione giuridica che realtà di fatto. Quanto sono ormai lontani gli anni degli inizi della piccola *fraternitas* francescana!

Chiara si avvicina alla morte senza la certezza che il carisma, che con fermezza e convinzione ha cercato di vivere e che lentamente ha preso forma scritta in un testo, abbia una conferma ufficiale da parte della Chiesa, e direi anche un appoggio convinto da parte dell'Ordine maschile.

---

<sup>113</sup> Cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 107-108; FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Chiara di Assisi. Una vita prende forma*, 98-100.

Possiamo chiederci se anche all'interno della sua comunità, riguardo alla modalità di vivere la vocazione, fossero tutte concordi, tutte animate da una medesima sensibilità. C'erano ancora le colonne degli inizi – Pacifica, Filippa, Cecilia, Amata... – ma c'erano anche sorelle che non avevano nemmeno conosciuto Francesco, che erano state formate da frati delle generazioni successive. I tempi cambiavano anche a S. Damiano! Le sorelle dopo la sua morte che strada avrebbero preso?

Nell'articolo sopra citato, don Felice Accrocca ha voluto intravedere nel famoso episodio della notte di Natale del 1252 un gesto di emarginazione nei confronti della Santa da parte delle sue sorelle. Così ce lo tramanda sora Balvina, nipote di Chiara:

«Anche disse questa testimonia che essa udì da la preditta madonna Chiara che, nella notte de la Natività del Signore prossimamente passata, lei udì el mattutino et li altri divini uffici che se facevano in quella notte nella chiesa de Santo Francesco, come se essa fusse stata lì presente. Unde diceva alle sore sue: “Voi me lassaste qui sola, andando nella cappella ad udire el mattutino, ma lo Signore me ha ben provveduta, perché non me poteva levare del letto”»<sup>114</sup>.

Così commenta don Felice Accrocca:

«Si avverte un momento di sconforto da parte di Chiara, cui fa seguito anche una fase di tensione con le sue sorelle, che non sappiamo quanto sia durata: sembra quasi che la sua lunga malattia fosse divenuta ormai un peso per la comunità, che doveva inevitabilmente accollarsene la cura; sembra come se, negli ultimi tempi, a Chiara non si usassero più tutte le attenzioni che le erano usate un tempo. [...] Chiara ebbe dunque i suoi momenti di solitudine; una solitudine subita, e poi accettata, più che scelta. Come Francesco, al termine della sua vita, anche lei ebbe il suo Getsemani? [...] Ma la tensione che questa solitudine provocava nascondeva anche un modo diverso di vedere le cose e un diverso modo di concepire la stessa vita religiosa?»<sup>115</sup>.

È difficile dare una risposta a queste domande che sembrano mettere in parallelo gli ultimi anni di Chiara con gli ultimi anni di Francesco, dimissionario dalla guida dell'Ordine e da molti frati considerato ormai “di troppo”<sup>116</sup>. Ma è innegabile cogliere nell'episodio l'umana sofferenza di Chiara inferma per la sua solitudine, la sua lotta interiore, solo in un secondo momento risolta nella preghiera: «Allora essa madonna suspirando disse: “O Signore Dio, ecco che so' lassata sola ad te in questo loco”» (*Proc* 3,30).

A parte questo episodio, tra le righe della *Forma vitae* come in quelle del *Testamento*, che sarebbe dovuto servire da punto di riferimento carismatico nel caso che

---

<sup>114</sup> *Proc* 7,9; cf. 3,30; 4,16. Sulla solitudine percepita da Chiara insiste molto anche *LegCh* 19 (29): «Al mattino alle figlie che vennero da lei disse la beata Chiara: “Benedetto sia il Signore Gesù Cristo che mentre voi mi avete lasciata sola, non mi ha abbandonata. Infatti, per grazia di Cristo, ho ascoltato tutte le solennità che sono state celebrate questa notte nella chiesa di San Francesco”».

<sup>115</sup> F. ACCROCCA, *Verso il Getsemani?*, 85.87-88. Nella stessa luce l'autore legge anche l'episodio della gattina, narrato da sora Francesca di Capitaneo da Coldimezzo, che dovrebbe risalire agli ultimi anni della vita di Chiara (cf. *Proc* 9,8).

<sup>116</sup> Cf. *PerfLet* 11: «Vattene, tu sei un semplice e un illetterato, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te».

la Regola non venisse approvata, sembrano emergere delle preoccupazioni per il futuro della comunità. Nella *Regola*, come nel *Testamento* (cf. *RegCh* 6,10-15; *TestCh* 53-55), c'è un appello accorato a restare fedeli alla santissima povertà, esortazione che Chiara non si stancherà di ripetere alle sorelle sul letto di morte, fino all'ultimo respiro<sup>117</sup>. In quest'ottica c'è anche la raccomandazione, nel *Testamento*, di osservare la stessa forma di povertà nel caso di un trasferimento di luogo, segno che di questo progetto si parlava in comunità (cf. *TestCh* 52). Sr. Chiara Giovanna Cremaschi ha ipotizzato che la mente di questo progetto fosse suor Benedetta, colei che succederà a Chiara nell'abbadessato e che seguirà l'iter così complesso della permuta tra S. Damiano e S. Giorgio<sup>118</sup>. Chiara più che opporsi sembra rassegnata a questa prospettiva, consapevole di non poter fermare l'evoluzione della storia, cosciente che il legame affettivo con S. Damiano non parlava più a tutte le sorelle, che avevano ormai bisogno di altri spazi, altre sicurezze, altri orizzonti. Chiara, rispettosa nella sua *discretio*, non impone nulla, fa un passo indietro pur ribadendo la sostanza del carisma che non dovrà mutare<sup>119</sup>.

Nella *Regola* c'è l'esortazione finale a custodire l'unità dell'amore reciproco come bene sommo (cf. *RegCh* 10,7), a cui fa eco nel *Testamento* la raccomandazione di vivere un amore fattivo, con le opere, amandosi reciprocamente nell'amore di Cristo (*ex amore Christi*), in quella via di semplicità, umiltà e povertà appresa fin dall'inizio (cf. *TestCh* 59-60.56). E c'è quel severo *caveant* – si guardino – contro i vizi e peccati che sono nemici della carità e impediscono la santa operazione dello Spirito che conforma a Cristo<sup>120</sup>. Chiara dunque fino alla fine non si stanca di raccomandare alle sue sorelle quel tesoro nascosto della vita in altissima povertà e santa unità, che è stato il segreto della sua gioia e ha reso bella e compiuta la sua umanità. Lei ha sperimentato che è stato possibile vivere la follia della «perfezione del santo Vangelo», come il padre suo Francesco, e con tutte le sue forze vuole confermare le sorelle in questa via, anche

---

<sup>117</sup> *Proc* 3,32: «E nella fine de la vita sua, chiamate tutte le sore sue, lo' raccomandò attentissimamente lo Privilegio de la povertà»; 13,10: «Anche disse che la preditta madonna Chiara, nella infermità de la quale passò de questa vita, non cessava mai da laudare Dio, ammonendo le sore alla perfetta osservazione de l'Ordine, e massimamente a lo amore de la povertà».

<sup>118</sup> Cf. C.G. CREMASCHI, *Donne emerse dall'ombra*, 118-119. Gli storici, sulla scorta del Wadding, datano al 1214 l'ingresso in monastero di suor Benedetta, al secolo Ginevra di Giorgio di Ugone di Tebalduccio, proveniente da una delle più nobili e potenti famiglie di Assisi. Sembra che sia la stessa che appare come abbadessa a Siena nel 1227 e dal 1240 al 1248 a Vallegloria di Spello. È forse a causa di queste assenze prolungate da S. Damiano che non depono personalmente al Processo di canonizzazione. A lei, già abbadessa del monastero di S. Chiara, frate Leone e frate Angelo consegnarono il preziosissimo Breviario appartenuto a Francesco e i famosi *rotuli*, misteriosamente scomparsi. I Bollandisti registrano la sua data di morte il 19 ottobre 1260, quindi dopo la traslazione del corpo di Chiara nella nuova chiesa. Altri indicano come data il 16 marzo sempre del 1260. Il Martirologio francescano, che la include come «beata», afferma che la sua vita splendette per singolare prudenza e grande fama di virtù e miracoli. Il suo corpo riposa nella basilica di S. Chiara insieme a quello di sant'Agnese e della beata Amata, nella cappella laterale dedicata a sant'Agnese (cf. A. BRUNACCI, *Benedetta di Assisi, beata*, in *Biblioteca Sanctorum*, II, Roma 1962, 1090).

<sup>119</sup> *TestCh* 52: «Se poi in qualche tempo dovesse accadere che le dette sorelle abbandonino questo luogo e si trasferiscano in un altro, ovunque saranno dopo la mia morte, siano nondimeno tenute a osservare la predetta forma di povertà, che promettemmo al Signore e al beatissimo padre nostro Francesco».

<sup>120</sup> *RegCh* 10,6, introdotto dal solenne: «Ammonisco ed esorto nel Signore Gesù Cristo».



quando saranno prive della sua guida. Non tralascia neppure un severo ammonimento sulla posta in gioco. La fedeltà al carisma è fedeltà a Dio che l'ha suscitato, è fedeltà a Maria, a Francesco a tutta la Chiesa del cielo e della terra:

«Se siamo entrate nella via del Signore, cerchiamo dunque di non allontanarci mai in nessun modo da essa, per nostra colpa o ignoranza, per non recare offesa a così grande Signore, alla Vergine sua madre, al padre nostro beato Francesco, alla Chiesa trionfante ed anche militante. Sta scritto infatti: Maledetti quelli che si allontanano dai tuoi comandamenti» (*TestCh* 74-76).

Il tutto però sembra fatto in una grande umiltà, nella consapevolezza di non essere proprietaria né delle sue sorelle, né tanto meno del carisma. Mi sembra di cogliere una certa lotta in Chiara tra fiducia e sfiducia, tra sicurezza e insicurezza, che si risolve in una decisa volontà di restituzione. È venuto come per Francesco il tempo di lasciare, di mettersi da parte. Per Francesco è avvenuto con le dimissioni volontarie dalla guida dell'Ordine, per lei avviene con la dipartita da questo mondo: il passaggio è inevitabile. La "realizzazione" di una madre, tanto più di una fondatrice, sta proprio quando può mettersi da parte e lasciare che un'altra prenda il suo posto, perché è intorno ai valori della vocazione – o meglio intorno alla persona di Cristo – che ha costruito l'unità, non intorno alla propria persona. La madre passa, il dono rimane, la vita cresce.

È commovente e solenne questo passaggio di restituzione: nel *Testamento* per amore di Gesù povero raccomanda (*recommendo*) tutte le sue sorelle, presenti e future alla Chiesa romana, al Sommo Pontefice e soprattutto al Cardinale protettore, perché «faccia sempre osservare la santa povertà, che promettemmo al Signore e al beatissimo padre nostro Francesco, e si degni di sostenerle sempre e di conservarle in essa» (*TestCh* 47). Ricordando la cura che Francesco ebbe sempre verso di loro, raccomanda e lascia (*recommendo et relinquo*) tutte le sue sorelle al suo successore e all'intero Ordine dei Frati minori «affinché ci siano d'aiuto a progredire sempre in meglio nel servizio di Dio e specialmente nell'osservare meglio la santissima povertà» (*TestCh* 51).

Alla Chiesa e all'Ordine dei Minori Chiara affida e lascia le sue sorelle – è proprio l'affidamento da parte di una madre che sta per morire –, certa che solo nel grembo della Chiesa romana e della famiglia di Francesco potranno vivere la loro vocazione evangelica. È bello ritrovare qui, nella parte centrale del *Testamento*, gli stessi elementi della triplice inclusione che fanno da cornice al testo della *Forma vitae*<sup>121</sup>.

Il carisma, la «vocazione divina» li restituisce invece nelle mani delle sorelle stesse, in particolare di colei che le succederà nell'ufficio (cf. *RegCh* 6,11; *TestCh* 41): a loro raccomanda la fedeltà alla forma di vita, in altissima povertà e santa unità, sia nel *Testamento* sia nella *Regola*, anche se con accenti diversi. Ci sorprende la differenza di linguaggio tra il Testamento di Francesco e quello di Chiara. Francesco si rivolge ai suoi frati con tono autoritativo: abbonda di espressioni quali «comando fermamente per obbedienza» (*TestF* 25.38), «siano tenuti per obbedienza» (*ivi*, 31.32.33.35), «sia fermamente tenuto» (*ivi*, 32.33). Chiara usa un altro registro, quello dell'accorata esortazione e della preghiera: «ammonisco ed esorto» (*RegCh* 10,6; *TestCh* 56), «prego»

---

<sup>121</sup> Cf. FEDERAZIONE S. CHIARA DI ASSISI, *Il Vangelo come forma di vita*, 80. 470.

(*TestCh* 61), «ammonisco, prego ed esorto» (*RegCh* 2,24), preferisce alla prima persona singolare il passivo della terza plurale: «siano tenute, *teneantur*», che percorre la *Regola*, ponendo l'accento sulla responsabilità delle sorelle più che sul comando. È una donna che sa esprimere senza mezzi termini ciò che le sta a cuore, ma senza imporre nulla, lasciando alla libertà delle sorelle, con fiducia nel loro senso di responsabilità<sup>122</sup>. Forse maggiormente di Francesco, Chiara aveva percepito il carisma come un dono comunitario più che personale, perché la *Forma vitae* era stata frutto dell'esperienza di vita fraterna, non solo delle sue intuizioni.

In questo affidamento della vocazione alle sue sorelle c'è un senso di pace profonda e insieme di serena impotenza. Quando la sera dell'8 agosto 1253 pronuncia quelle parole stupende di raccomandazione della sua anima, che fra poco vedremo, non aveva ancora tra le mani la conferma papale della *Forma vitae*, già approvata nel settembre del 1252 dal Cardinale protettore, conferma che sappiamo quanto desiderasse ardentemente avere prima di lasciare questo mondo (cf. *Proc* 3,32). Eppure dice alla sua anima: «Va' sicura in pace», senza il peso di quella preoccupazione. È certa che qualunque cosa accadrà, il carisma non è suo, è dono di Dio che ha generato nella Chiesa il piccolo gregge delle Sorelle povere<sup>123</sup>. È splendida questa leggerezza con cui Chiara lascia questo mondo pur nell'incertezza sul futuro della vocazione per cui ha speso la vita. È qui che Chiara si spoglia veramente di tutto, anche del carisma (il possesso più grande?) e rivive con verità nuova quella parola del Vangelo che l'ha ispirata fin dall'inizio: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri» (cf. *Mt* 19,21; *RegCh* 2,7). Ora davvero può correre *sine sacco exonerata* incontro allo Sposo<sup>124</sup>, senza il peso dell'appropriazione dei doni di Dio, che, come insegnano Francesco e tanti maestri spirituali, è la più pericolosa delle appropriazioni<sup>125</sup>. È la leggerezza del desiderio che si respira nella *Lettera IV*, sulle note del *Cantico dei Cantici*:

«Attirami dietro a te, correremo al profumo dei tuoi unguenti, o sposo celeste! Correrò e non verrò meno, finché tu mi introduca nella cella del vino, finché la tua sinistra sia sotto il mio capo e la destra felicemente mi abbracci e tu mi baci col felicissimo bacio della tua bocca» (*4Agn* 30-32).

Questa libertà non si può improvvisare sul letto di morte: è il frutto di una vita che giorno dopo giorno ha saputo far spazio allo Spirito del Signore e ha unificato in Cristo ogni suo desiderio.

Ci rimane da considerare l'ultima grande restituzione a Dio, dopo quella delle sorelle e quella del carisma: la restituzione della vita. Seguiamo il racconto della testimone privilegiata sora Filippa di Gislerio:

---

<sup>122</sup> Cf. C. A. ACQUADRO – C. C. MONDONICO, *La Regola di Chiara di Assisi*, 232.

<sup>123</sup> Cf. *TestCh*; in *2Agn* 17 Chiara parla esplicitamente di «vocazione divina».

<sup>124</sup> Cf. *LegCh* 9 (13): «Da allora, lasciato fuori il mondo, sentendosi arricchita spiritualmente, corre libera senza borsa dietro Cristo».

<sup>125</sup> Cf. *Amm* 2,3: «Mangia, infatti, dell'albero della scienza del bene colui che si appropria la sua volontà e si esalta per i beni che il Signore dice e opera in lui»; 18,2: «Beato il servo che restituisce tutti i beni al Signore Iddio, perché chi riterrà qualche cosa per sé, nasconde dentro di sé il denaro del Signore suo Dio, e gli sarà tolto ciò che credeva di possedere».

«essendo la preditta madonna et santa madre presso alla morte, una sera de notte seguendo el sabato, essa beata madre incominciò a parlare, dicendo così: “Va’ sicura in pace, però che averai bona scorta: però che quello che te credò, innanti te santificò; e poi che te credò, mise in te lo Spirito Santo e sempre te ha guardata come la madre lo suo figliolo lo quale ama”. Et aggiunse: “Tu, Signore, sii benedetto, lo quale me hai creata” (*Proc* 3,20).

Mi sembra che queste parole siano il culmine del cammino spirituale di Chiara, il frutto di tutta questa serie di passaggi di povertà e di trasformazione che abbiamo visto finora. Chiara si ritrova nella sua “nudità” battesimale, nella vera «altissima povertà» di creatura totalmente, da sempre e per sempre amata, interamente nelle mani di Colui che l’ha creata. Non ha più altro al di fuori del suo Creatore. Chiara si riconosce santificata in Cristo prima ancora di venire alla luce, abitata dallo Spirito dal momento del battesimo e sempre custodita con tenero amore materno da quel Padre che aveva conosciuto, nel corso di tutta la sua vita, come «Padre delle misericordie». Qui culmina e nello stesso tempo si semplifica al massimo la spiritualità mariana-trinitaria già delineata da Francesco nella *forma vivendi*<sup>126</sup> e riespressa da Chiara nella sua *III Lettera* (21-26), che è poi, vissuta nella radicalità della sequela evangelica, la spiritualità battesimale proposta a tutti i fedeli da Francesco stesso (cf. *2LFed* 48-56). È significativo come in punto di morte Chiara celebri semplicemente il suo essere creatura, il suo essere “cristiana”, lasciando emergere, con eccezionale profondità mistica, quell’essenza più profonda della sua anima che vive dal battesimo le relazioni con le persone trinitarie<sup>127</sup>. Con questo si accorda il fatto che nella notte prima del suo transito fece la sua ultima confessione «perché dubitava (non) avere offeso in qualche cosa la fede promessa nel battesimo» (*Proc* 3,23). Chiara, morendo, ritorna al battesimo, il luogo-momento della sua nascita in Cristo! Tutto il lungo cammino di *sequela Christi*, in santa unità e altissima povertà, corporalmente rinchiusa, l’ha portata qui, a ritrovarsi semplicemente figlia nel Figlio amato, a gioire nel sentire su di sé la stessa compiacenza del Padre verso il Figlio. È la piena immedesimazione di Chiara in Gesù.

Chiara lascia questo mondo avendo nel cuore solo i sentimenti di Cristo, il gemito dello Spirito che grida «Abbà, Padre»: per questo può benedire Dio che l’ha creata, per questo può dire all’anima sua: «Va’ sicura in pace» e restituire con gioia il dono della vita, senza rimpianti, senza paure. «Sicura» perché il Padre sarà con lei nell’ultimo passaggio così come sempre lo è stato in questa vita; «sicura» perché nella comunione con le sue sorelle aveva sperimentato qualcosa di questa certezza di amore; «sicura»

---

<sup>126</sup> *RegCh* 6,3: «Poiché per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell’altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo». Cf. *UfPas*, antifona: «Santa Maria Vergine, nel mondo tra le donne non è nata alcuna simile a te, figlia e ancella dell’altissimo sommo Re, il Padre celeste, madre del santissimo Signore nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo».

<sup>127</sup> Sora Angeluccia da Spoleto ha lasciato a questo proposito una testimonianza significativa: «Anche disse essa testimonia che la morte de la preditta madonna Chiara fu meravigliosa e gloriosa, però che pochi di innanti a la sua morte, una sera, incominciò a parlare de la Trinità e dire altre parole de Dio tanto suttilmente, che appena molti dotti le averiano potute intendere; e più altre cose disse» (*Proc* 14,7).

perché come Gesù può dire di aver compiuto la volontà del Padre; «sicura» perché finalmente povera di se stessa, del suo carisma, è ormai pronta per essere totalmente e per sempre inabitata dal Dio trinitario che è Amore.

E il Padre delle misericordie, che promette il centuplo già in questa vita a chi si affida totalmente a Lui, non si smentisce neppure questa volta, elargendo a Chiara morente la gioia di baciare quel sigillo ecclesiale alla sua *Forma vitae*, che aveva lungamente atteso e che ormai aveva rimesso nelle sue mani di Padre:

«E desiderando essa grandemente de avere la regola de l'Ordine bollata, pure che uno di potesse ponere essa bolla alla bocca sua e poi de l'altro di morire: e come essa desiderava, così le addivenne, imperò che venne uno frate con le lettere bollate, le quale essa reverentemente pigliando, ben che fusse presso alla morte, essa medesima se puse quella bolla alla bocca per baciarla. E poi lo di sequente passò de questa vita al Signore la preditta madonna Chiara, veramente chiara senza macula, senza obscurità de peccato, alla clarità de la eterna luce» (*Proc 3,32*).

*Protomonastero S. Chiara*  
*Piazza S. Chiara, 1*  
*06081 ASSISI PG*